

## XLIXª TORNATA

MARTEDÌ 13 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle). . . . .	pag. 1153
Oratori:	
PRESIDENTE . . . . .	1153
CORSI . . . . .	1183
FERRARIS CARLO . . . . .	1180
FOÀ . . . . .	1174
HORTIS . . . . .	1187
LAGASI . . . . .	1165
MOSCA GAETANO . . . . .	1162
ROTA . . . . .	1158
TAMASSIA . . . . .	1159
THAON DI REVEL . . . . .	1153
Congedi . . . . .	1153
Disegni di legge (presentazione di). . . . .	1153
Interpellanza (annuncio di). . . . .	1188
Interrogazione (annuncio di) . . . . .	1188
(risposta scritta ad). . . . .	1188

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e dei trasporti marittimi e ferroviari, del lavoro, dell'industria e commercio e per la ricostruzione delle terre liberate.

PELLERANO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Fano di giorni 10 e Faina di un mese.

Se non si fanno osservazioni, tali congedi si intenderanno accordati.

## Presentazione di disegni di legge.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Dichiarazione di pubblica utilità delle opere di impianto e di ampliamento degli stabilimenti industriali privati;

Approvazione del piano regolatore e di ampliamento della città di Pinerolo;

Approvazione del piano regolatore e di ampliamento della città di Savigliano;

Norme per lo svincolo di depositi per indennità di espropriazione nelle terre liberate.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il loro corso a norma del regolamento.

## Seguito della discussione sulle Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Thaon di Revel.

THAON DI REVEL. Onorevoli colleghi! Sono stato alquanto dubbioso se dovesti tacere o parlare: ma parendomi che il silenzio su argomento che riflette l'avvenire della nostra Italia sarebbe stato colpevole, mi sono deciso per il

secondo partito. Confido nella benevolenza del Senato.

Sarò breve.

Sullo scorcio dell'aprile 1919 tutta la nostra delegazione presso la conferenza della Pace veniva per pochi giorni in Italia. Abbenchè assai breve fosse l'assenza dei nostri Delegati da Parigi, durante essa furono prese colà importanti decisioni, fra le quali quella che bastassero tre Potenze per rendere validi ed esecutivi i trattati di pace. In forza di questa deliberazione, avendo l'Inghilterra e la Francia fin dall'ottobre 1918 riconosciuta la validità del patto di Londra, noi avremmo potuto chiederne subito l'esecuzione. Non è a mia conoscenza che tale eventualità sia stata completata, nè per quali motivi, se considerata, essa sia stata esclusa. Forse si volle usare speciale deferenza all'associato, al quale non era stato comunicato l'accordo di Londra; ma era colpa dell'Italia se in aprile 1915 egli non ancora era entrato in guerra e per conseguenza non era stato possibile sottoporgli il patto del nostro concorso alla salvezza dell'Europa? Forse si temette che ci venissero meno i rifornimenti e gli aiuti economici e finanziari. Non credo però che i giusti e generosi discendenti di Washington ci avrebbero deliberatamente affamati o ridotti alla disperazione. Troppo civile è quel grande popolo della cui benevolenza ed equanimità ci diede replicate prove il suo Senato! Nè, d'altronde, si è mai visto un creditore far morire di proposito il suo debitore?

Mentre i grandi alleati e l'associato non curanti ed a dispetto dei 14 punti si assicuravano quanto più conveniva loro, noi, i soli entrati in guerra con patti formali, pur avendo adempiuto assai più dell'impegno assunto, ci vedevamo contesi i più sacri diritti naturali ed i convenuti compensi; ed in maggio e giugno 1919 continuavamo ad essere baloccati con progetti di compromessi adriatici, a base di Stati cuscinetti più o meno insidiosi, di cui il più noto è quello denominato Tardieu. Quasi sicuri della sua accettazione da parte dell'Associato, esso fu oggetto di regolare presentazione da parte del Presidente della nostra delegazione, ebbimo invece una ripulsa; ad esso seguì altro progetto dell'Associato, a nostra volta da noi accettato. Unico risultato di queste schermaglie fu che ogni proposta da noi accettata o pre-

sentata, anche se dall'avversario rifiutata, costituiva per lui la presa di possesso di una migliore posizione, sulla quale poi si fortificava in attesa di maggiori conquiste.

Non parliamo del tristo memoriale del 9 dicembre 1919; risparmiamocene il dolore!

In gennaio scorso fu finalmente dall'Italia solidalmente con la Francia e l'Inghilterra sottoposto al Governo di Belgrado un compromesso rappresentante il massimo delle possibili nostre rinunce nell'Istria e nell'Adriatico. Il rifiuto del compromesso doveva portare all'applicazione del patto di Londra. Il compromesso prevedeva che Fiume, o più precisamente le sue case, sarebbe stata indipendente sotto la Lega delle Nazioni e collegata al territorio del Regno d'Italia mediante un viottolo; però porto e ferrovia non sarebbero state amministrate nè dipendenti dal Governo di Fiume. Anche Zara città sarebbe stata sotto la lega della Nazioni, ma, soffocata entro la frontiera doganale del futuro stato Serbo-Croato-Sloveno, avrebbe certamente perduta la sua italianità; all'Italia eran date Unie e Lussino, la quale ultima, però senza Cherso non ha valore strategico; pure all'Italia sarebbe stata assegnata Lissa, con inibizione però di apprestamenti di difesa e con condizione di autonomia amministrativa; avremmo pure avuto il gruppo di scogli di Pelagosa: questi, disabitati, senza condizione di autonomia amministrativa. Di fronte a questi vantaggi derisori, noi rinunciavamo all'ottimo confine naturale dell'Istria, colla conseguente perdita di considerevole superficie di essa e di oltre 50 km. della ferrovia Adelsberg-S. Peters-Fiume, nonchè del quasi contatto con quest'ultima città; inoltre, poichè l'acquedotto di Trieste, avrebbe preso origine in territorio straniero, il rifornimento di acqua alla città sarebbe stato gravemente compromesso; infine per la vicinanza della frontiera, Pola e Trieste si sarebbero trovate in condizioni precarie analoghe, se non peggiori, di quelle di Venezia allorquando sul Piave era il nemico con reggimenti di Jugoslavi, che contro di noi e quindi contro l'Intesa fino all'ultima ora si batterono da leoni, come da confessione del più importante loro organo.

Sebenico, protetta da intricato e quasi impenetrabile dedalo di isole avrebbe conservata

tutta la sua capacità offensiva, mentre Cattaro, resa sicurissima e più formidabile dal possesso del Lowcen, avrebbe minacciato più gravemente le Puglie.

Riassumendo, nell'Adriatico centrale e meridionale la sponda orientale avrebbe continuato a dominare la sponda occidentale.

Ma il Governo di Belgrado non accettò il compromesso: ciononostante non fu da noi dato seguito alla preannunciata applicazione del Patto di Londra, secondo sarebbe stato da parte nostra dovere di dignità: perchè? Perchè si disse, e ancora si dice, l'applicazione del Patto di Londra avrebbe portato e porterebbe alla immediata perdita di Fiume, che il patto stesso assegna alla Croazia.

Vediamo!

Io non so se nelle discussioni che precedettero la stipulazione dell'accordo di Londra furono contemplati i due casi, sia di una Croazia dipendente dall'Austria, sia di una Croazia indipendente; certo si è che in tali discussioni non fu considerato il caso di una Croazia unita alla Serbia od al Montenegro.

Il Patto di Londra all'articolo 5 dice:

« Saranno neutralizzati:

« 1° Tutta la costa dal Capo Planka a nord sino alla radice meridionale della penisola di Sabbioncello a sud, in modo da comprendere tutta questa penisola;

« 2° La parte del litorale che comincia a nord ad un punto posto a dieci chilometri a sud della punta di Ragusa Vecchia, discendente a sud fino al fiume Vojussa in modo da comprendere il golfo e i porti di Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua, Durazzo, senza pregiudizio dei diritti del *Montenegro* secondo le dichiarazioni scambiate tra le Potenze nell'aprile e maggio 1909. Questi diritti, non applicandosi che al territorio attuale montenegrino, non saranno estesi ai territori e ai porti, che potranno essere attribuiti al Montenegro. In conseguenza nessuna parte delle coste appartenenti attualmente al *Montenegro* potrà essere neutralizzata;

« Resteranno in vigore le restrizioni concernenti il porto di Antivari, alle quali il Montenegro stesso ha acconsentito nel 1909;

« 3° E infine tutte le isole che non sono attribuite all'Italia ».

E la nota allo stesso articolo 5 soggiunge:

« I territori dell'Adriatico enumerati qui sotto saranno attribuiti dalle quattro potenze alleate alla *Croazia*, alla *Serbia*, al *Montenegro*.

« Nell'alto Adriatico tutta la costa dalla baja di Volosca sul confine dell'Istria sino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, comprendente il litorale ora ungherese e tutta la costa della Croazia con il porto di Fiume e i piccoli porti di Novi e di Carpolago e così le isole di Veglia, Pervicchio, Gregorio, Goli e Arbe. E nel basso Adriatico meridionale (nella regione che interessa la *Serbia* e il *Montenegro*) tutta la costa dal Capo Planka fino al fiume Drin con i porti importanti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le isole di Zirona Grande, Zirona Piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaklian e Calamotta. Il porto di Durazzo resterà attribuito allo Stato indipendente mussulmano di Albania ».

E nel primo paragrafo dell'articolo 7 è ancora detto:

« Se l'Italia ottiene il Trentino e l'Istria conformemente ai termini dell'articolo 4 la Dalmazia e le isole dell'Adriatico nei limiti indicati nell'articolo 5 e la baia di Valona (articolo 6) e se la parte centrale dell'Albania è riservata per la costituzione di un piccolo Stato autonomo neutralizzato, essa non si opporrà a che la parte settentrionale e meridionale dell'Albania siano, se tale è il desiderio della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, divise tra il *Montenegro*, la *Serbia* e la *Grecia*. La costa a partire dal confine meridionale del possesso italiano di Valona (vedi art. 6) fino al Capo Stylos sarà neutralizzata ».

Dunque il Patto di Londra, nell'articolo 5°, nella nota allo stesso articolo e nel primo paragrafo dell'art. 7, parla distintamente del Montenegro e della Serbia come di due Stati fra di loro del tutto indipendenti, dando così maggiore evidenza al fatto che la Croazia vi è considerata come una individualità tutta particolare, senza alcuna connessione con quei due Stati slavi. Infatti il Patto di Londra prevede nell'Adriatico orientale gli sbocchi per tre territori, fra di loro indipendenti e ad uno di questi (la Croazia) assegna Fiume stimandolo unico sbocco possibile, mentre lascia la ripartizione da Punta Planka alla foce del Drin per gli sbocchi della Serbia e del Montenegro.

Inoltre il Patto di Londra prevede bensì la

cessione di Fiume ad una Croazia facente parte di un'Austria-Ungheria lontana dal mare; ma non prevede tale cessione ad uno Stato slavo che avrà sul mare orientale Adriatico uno sviluppo costiero di ben 647 chilometri.

Ma v'è di più, oggi Fiume non è più parte dell'Ungheria come quando fu stipulato il Patto di Londra. Fiume oggi è un piccolo Stato indipendente alla quale nessuno può senza commettere un sopruso rifiutare il diritto di decidere della propria sorte.

Basti questo per dimostrare l'inesistenza, nell'applicare il Patto di Londra, dell'obbligo perentorio di dare Fiume alla Croazia, che più non è la Croazia del Patto suddetto: del quale obbligo alcuni vorrebbero fare una specie di pregiudiziale per dichiarare inapplicabile il Patto stesso.

L'applicazione del patto di Londra non pregiudica i destini del piccolo Stato indipendente di Fiume; e, mentre questi destini matureranno, libertà ed indipendenza dovranno pure essere restituite ad altro piccolo Stato, al Montenegro, la cui individualità politica e la cui separazione dalla Serbia furono dal Patto di Londra chiaramente considerate e previste.

Riconsiderando il compromesso del gennaio, vi pare invero, onorevoli colleghi, che il divisato baratto di Fiume con la Dalmazia avrebbe salvato Fiume italiana? Come avrebbe potuto o potrebbe Fiume italianamente vivere con il suo porto e la sua ferrovia in mani straniere? Mentre il compromesso non salvava l'italianità secolare di Fiume, noi, oltre a rinunciare alla futura nostra sicurezza e prosperità commerciale marittima in Adriatico, che fu pure uno degli scopi della nostra guerra, avremmo sacrificato migliaia di dalmati italiani, dei quali non possiamo nè dobbiamo scordare il lungo e tremendo martirio, ed avremmo anche abbandonato a cuor leggero la Dalmazia alla Serbia, quando per tradizioni, costumi e religioni, dalmati e serbi sono fra di loro tanto diversi!

Non serbi, non croati, non jugoslavi, sono i dalmati, i dalmati sono dalmati e non altro!

Il baratto tra Fiume e la Dalmazia si è anche dimostrato irrealizzabile, perchè i Croati tengono più a Fiume che alla Dalmazia. Difatti, pur essendoci noi prestati alla rinuncia della Dalmazia, noi non abbiamo ottenuto il riconoscimento della italianità di Fiume ed il suo di-

ritto di annessione all'Italia. Perchè dunque ostinarci nel sostenere una tesi falsa e per conseguenza senza valore, senza efficacia alcuna?

Pur volendo per un momento ammettere la possibilità di un baratto, che non sia una baratteria, tra Fiume completata del suo porto e della sua ferrovia, e la Dalmazia, simile baratto costituirebbe un grave errore per il presente e per il futuro. Per il presente, perchè con esso lasceremmo alla mercè dei croati parecchie diecine di migliaia di italiani della Dalmazia e i Dalmati dichiaratisi a noi favorevoli; per il futuro, perchè Fiume anche appartenendo all'Italia non risolverebbe affatto da sè il problema italiano dell'Adriatico e della nostra difesa contro la Balcania, problema che si risolve solamente in Dalmazia, sulle Dinariche. Dal 1719, anno in cui Venezia con la pace di Passarowitz occupava le Dinariche, i Turchi più non poterono entrare in Dalmazia.

Senza dominio o controllo sulla Dalmazia e sul suo arcipelago, le aperte, popolate e ricche coste della Romagna e delle Puglie saranno alla mercè del nemico, ed all'Italia mancherà la sicurezza adriatica, tanto a lei necessaria, dovendo essa prevedere la contemporaneità delle offese da levante e da ponente.

Gli avversari del Patto di Londra oppongono che in seguito alla sua applicazione l'Italia assorbirebbe buon numero di slavi e di croati e verrebbe quindi gravemente intaccato il principio delle nazionalità. Orbene dal memoriale del 7 febbraio 1919 della nostra Delegazione alla Conferenza della pace, risulta, che soddisfacendo le aspirazioni nazionali, l'Italia con tutte le terre redente, avrebbe appena il 3 per cento di allogeni, la Francia oltre il 4 per cento, la Jugoslavia oltre l'11 per cento (computi recenti porterebbero a più del 25 per cento gli allogeni del futuro Stato serbo-croato-sloveno) la Rumania con la Transilvania, la Bessarabia, la Bucovina ed una parte del Banato avrebbe oltre il 17 per cento; la Boemia con la Slovacchia e la Slesia austriaca oltre il 30 per cento ed infine la Polonia con la Galizia, Danzica, la Posnanica e la Prussia orientale, oltre il 40 per cento. Per la Grecia non è avventato prevedere percentuale anche più alta. Dove sono andati a finire il rispetto e la considerazione per i raggruppamenti etnici? Degli

Stati sopra accennati quale avrà il minor numero di allogeni e per conseguenza sarà il meno imperialista? Non vi pare che sarà proprio l'Italia? Frattanto non un inglese, non un francese, non un serbo è oggi sotto governo non appartenente alla propria nazionalità, mentre pure applicando il Patto di Londra integralmente ed aggiungendovi Fiume avremo ancora in Adriatico sotto giogo straniero degli Italiani esposti a selvaggie sopraffazioni ed a brutali violenze ed assassinî. Spalato insegni! ed in questo doloroso momento volgiamo un pensiero di gratitudine e di rimpianto alla memoria delle più recenti vittime dell'altra sponda, al comandante Gulli ed al motorista Rossi, caduti adempiendo un dovere di pace e non di guerra. (*Approvazioni vivissime*).

Non avremmo noi il diritto di preoccuparci dei nostri connazionali?

E proteggendoli, saremmo perciò imperialisti?

Mitezza e bontà d'indole e naturali interessi ci spingono a stringere amichevoli rapporti con le popolazioni e gli Stati dell'opposta sponda, ma pur mettendo in oblio dolori ed ingiustizie secolari ed ingrattitudini recenti, noi abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di assicurare alla patria nostra assetti territoriali e marittimi tali che, mediante modesti ed economici apprestamenti di difese di armi e di armati, la premuniscano contro future aggressioni e sopraffazioni.

Sicuri e forti confini assai meglio che imprudenti ed avviliti rinuncie, persuaderanno i nostri vicini a ricambiarci l'amicizia che lealmente loro offriamo.

E poichè anche a S. Remo e a Pallanza è risultato in modo evidente che i reciproci termini per una intesa sono troppo disparati, e non vi è presso l'altro contraente, che agogna dominare dal Vardar all'Isonzo, se non oltre, alcun accenno di ragionevolezza, e poichè dignità nazionale, sicurezza esterna e tranquillità interna non ci consentono di procrastinare indefinitamente una situazione di angosce e di pericoli, non vedo altra soluzione che quella di procedere all'annessione dei territori dal Patto di Londra a noi assegnati.

Assicuratoci quanto per diritto ci è dovuto, potremo quindi aderire alle autonomie ed alle libertà che, non nuocendo alla futura nostra sicurezza, saranno sull'altra sponda desiderate.

Onorevoli colleghi! I prodi nostri combattenti, sconfiggendo e sbaragliando il nemico e costringendolo ad arrendersi a discrezione, salvarono l'Italia e resero possibile una pace italiana; a noi di coglierne tutto il frutto, rafforzandoci definitivamente sulle frontiere, il cui saldo possesso allontanerà la possibilità di nuove guerre, che noi non vogliamo, ma che anche da altri non debbono essere volute, nè provocate.

Ed ora consentite, onorevoli colleghi, che io chiuda con alcuni ricordi personali.

Pochi giorni or sono, trovandomi a Venezia, fui a S. Michele, a quella melanconica e mistica isola, dove riposano tanti valorosi del cielo veneto, del basso Piave, delle acque adriatiche. Nel leggere i nobili epitaffi che raccontano con quale semplicità di condotta e bellezza di intendimenti, tanti giovanissimi italiani fecero olocausto della loro vita, affinché la patria avesse salva la sua e diventasse più grande e felice, sentii acutissimo il dolore e profondo lo sconforto per lo scempio nefando e nefasto, che di poi era stato perpetrato dei purissimi ideali, che nel sacrificio avevano sublimato tanti eroi. Per un attimo mi sentii vacillare la fede nell'avvenire, ma mi riebbi ricordandomi come già altra volta lo sconforto e il tarlo del dissolvimento e della disgregazione si fossero insinuati nella massa del buon popolo italiano, sicchè fu un momento in cui parve che alla vittoria (per la quale dopo dichiarata la guerra, tutte le energie e volontà nazionali avrebbero dovuto lealmente e strenuamente adoprarsi), parve che alla vittoria, si anteponesse la pace, una qualunque pace, pur di finire la guerra, e si divulgava che per finirla bisognava renderne impossibile la continuazione, che bisognava non più seminare non più mietere, non più lavorare all'interno e non più combattere al fronte; si assicurava eziandio che al di là dei reticolati e delle trincee fervevano eguali sentimenti, eguali propositi... E venne Caporetto! Sciagura invero grandissima, ma pure grandemente benefica perchè smascherando gli inganni ed i tradimenti, arrestò lo sfacelo della Nazione.

Dopo Caporetto, lo spirito italiano si rinfanciò, e non più si dubitò della vittoria, neppure quando il baldanzoso nemico, che già aveva preparata la carta di ufficio intestata all'im-

periale e reale comando della piazza di Venezia, ed i relativi sigilli, ci faceva domandare, per il tramite di una ambasciata neutrale, se Venezia, alle conseguenze delle ostilità, doveva essere considerata città aperta o fortificata, al che felicemente l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando rispondeva che la domanda era prematura.

E in giugno venne la Vittoria, e la Vittoria ancora venne nell'anniversario di Caporetto; grandiosa, completa, italiana, quale per la tenacia della riscossa, e per la fiducia nel vincere, noi meritavamo.

Ma, purtroppo, mentre gli animi nostri esultavano per la immensa gloria che finalmente irradiava sulla patria, mentre « i resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo, risalivano in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza », sulle rive della Senna i capi dei Governi alleati affrettavano concitatamente l'armistizio. L'incredibile travolgente nostro trionfo disorienta, conturba; bisogna arrestarlo. Vinti i nemici, ostili diventano gli amici, le verità del nostro valore e dei nostri sacrifici sono falsate, i nostri diritti sono misconosciuti e calpestati, e l'alleata tanto anelata nei giorni del pericolo, l'Italia, che uscita la più malconcia dallo immane sforzo bellico, doveva essere la prima ad ottenere la sua pace, oggi ancora la va mendicando.

Ma come i veri Italiani non disperarono dopo Caporetto, noi oggi non disperiamo; e come avemmo la Vittorio Veneto della guerra, avremo, ne sono certo, la Vittorio Veneto della pace: ne sarete voi, onorevole Giolitti, il fortunato condottiero?

Lo spero e ve lo auguro. (*Vivissimi e generali applausi. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rota.

ROTA. Onorevoli senatori, dopo i discorsi pronunciati dagli autorevoli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione, sarebbe dal canto mio un fuor d'opera ritessere in modo efficace quanto dagli stessi onorevoli colleghi venne esposto. Io perciò mi limiterò a succinte e frammentarie considerazioni, sia nel campo finanziario, sia nel campo politico; dopo aver però constatato quanto giustamente si disse fuori di qui: che è la prima volta

dopo la guerra e dopo l'armistizio che abbiamo un Governo, il quale si è proposto come compito la ricostituzione sociale, finanziaria ed economica dello Stato, sorretto dalla forza morale di avanzarlo e altresì dal deliberato proposito di raggiungerlo.

La crisi, perchè è inutile dissimularlo, e su questo hanno parlato alcuni oratori prima di me, la crisi sociale, per dirla con una parola comprensiva, nella quale si trova oggi l'Italia è una crisi d'indole finanziaria e d'indole politica, che sono i due termini correlativi e corrispettivi per stabilire appunto la crisi sociale.

E farò alcune osservazioni in merito ad entrambi questi punti.

Nel sobrio, come è suo costume, e lucido programma presentato dall'onorevole Presidente del Consiglio, egli pone in rilievo la grave situazione finanziaria dello Stato; e perchè le mie parole, nel riportare le sue, per avventura non fossero meno che esatte, mi permetto rileggere questo brano del suo programma:

« Se si vuole evitare il fallimento dello Stato con le tristi conseguenze che avrebbe per tutte le classi sociali, occorre agire energicamente riducendo le spese ed accrescendo l'entrate. Economie sono possibili in tutti i servizi pubblici, durante la guerra anche nei servizi civili si sono istituiti uffici nuovi non necessari, talora nocivi, si è ancora accresciuto di molto il numero degli impiegati già eccessivo prima della guerra, occorre togliere codesti ingombri che oltre a importare gravissime spese, rendono pesante e lenta la pubblica amministrazione; più importanti economie possono farsi nelle spese militari, trasformando rapidamente l'ordinamento di guerra in definitivo ordinamento di pace, che dovrà darci la Nazione armata per la difesa della sua indipendenza e dei vitali suoi interessi ».

Queste parole così incisive, le quali tratteggiano la condizione nella quale si trova la finanza italiana vennero sintetizzate nell'altro ramo del Parlamento, e anche in quest'Aula con una cifra dall'onorevole Meda; il quale, delineandone esattamente gli elementi numerici, disse, che il disavanzo annuo tra le entrate e le spese nel bilancio dello Stato è di circa 14 miliardi. Senonchè sabato scorso, (mi rincresce di non vedere presente l'onorevole

Meda), il ministro del tesoro, rispondendo ad una esauriente interpellanza dell'on. Maggiorino Ferraris, disse precisamente queste parole, che sono esatte, perchè riportate da tutti i giornali: « Per il pareggio si reclamano anche dagli interpellanti rigorose economie ».

« A questo proposito è bene non crearsi illusioni. Economie si dovranno studiare ed attuare dovunque sia possibile anche nella parte ordinaria del bilancio, ma farci un assegnamento sicuro nell'ora presente, non sarebbe prudente. Le economie vere e sensibili non possono derivare se non da riforme organiche e queste tante volte tentate incontrano nelle condizioni in cui si svolge attualmente la vita dello Stato difficoltà, che non è facile vincere e sormontare. Possono essere quindi il fondo di riserva; ma non finora la consistenza che permetta di farne una parte organica ».

Da queste gravi e misurate parole della risposta dell'onorevole Meda si ritrae l'impressione, per non dire la convinzione, almeno dal canto mio, che circa il proposito o meglio circa la possibilità delle economie, sia attenuata la portata delle dichiarazioni contenute nel programma dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Orbene, a tale riguardo io debbo dichiarare liberamente il mio pensiero.

Circa le imposte tutti siamo d'accordo che siano rapidamente attuate; e nessun buon cittadino potrà non solo non disconoscere, ma nemmeno porre in dubbio che esse sono imprescindibili; e come disse bene con frase scultoria il ministro Meda: gli abbienti devono senza esitazione sobbarcarsi ad esse, in quanto l'abbiente il quale fosse non reluttante, ma pur solo esitante, pur solo perplesso ad accettare le imposte, mi parrèbbe l'infermo il quale rifiutasse l'operazione chirurgica che sola lo può farsi tenere in vita. Queste mi pare che siano le parole dette dall'onorevole ministro Meda. Epperò io credo che tutto il Senato sia d'accordo sulla necessità delle imposte. Credo anche che le imposte le quali vengono proposte e che sono in esame nell'altro ramo del Parlamento siano state opportunamente scelte, e che siano state scelte ispirandosi non solo alla necessità della finanza dello Stato, ma ad un senso di giustizia; ed equamente e gradualmente applicate possono arrecare un notevole vantaggio dell'Erario dello Stato.

Altresì aggiungerò, che, siccome le proposte non saranno sufficienti a fronteggiare i bisogni dello Stato, siamo disposti ad accoglierne altre, e per me sarei disposto ad accettare anche la riduzione del capitale, ventilata dai socialisti, qualora ciò fosse indispensabile per salvare lo Stato. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio sa meglio di me, che le imposte per quanto bene escogitate, per quanto bene maturate e scelte portano tuttavia un disturbo, talora un danno, non soltanto privato, ma anche all'interesse pubblico.

La progettata imposta sulla nominatività dei titoli, giusta e necessaria per sé, oltrechè in avvenire recherà difficoltà gravi, che potranno essere attenuate, ma non tolte, per la loro trasmissione, ha già fatto, con vero dispiacere di ogni cittadino onesto, con danno privato, e anche dello Stato, precipitare tutti i titoli, quelli dello Stato soprattutto; sarà effetto della speculazione forse, ma il fatto doloroso sta.

L'altra progettata imposta sulla avocazione dei profitti di guerra allo Stato, per quanto del pari giustissima, dovrà essere però applicata con un'equa e congrua rateazione. Sia perchè ora moltissimi titoli, per lo più industriali e commerciali delle Società per azioni, per gli innumerevoli e continui trapassi, non sono più posseduti da chi il profitto ha realmente conseguito, ma da chi il profitto ha già pagato sul prezzo di acquisto; e al quale giustizia vuole che sia almeno consentito di rateare il pagamento allo Stato di tale profitto, che egli paga per la seconda volta senza averlo conseguito. Sia perchè una non graduale e stabilita, in congruo lasso di tempo, avocazione allo Stato di tali profitti recherebbe una sicura scossa in molti valori industriali, l'impossibilità di pagare in chi, per disposizione di un decreto dello Stato ha fatti impianti nuovi, pericoli di fallimento, di sospensioni e cessazioni di lavoro.

Circa infine l'imposta sugli automobili è certo che sul suo effetto di vantaggio all'erario dello Stato vi saranno delle delusioni gravi, in quanto che da una statistica pubblicata sopra i giornali risulta che sopra 20 automobili ve ne sia uno solo privato e gli altri sono automobili pubblici o in servizio cosiddetto pubblico. E forse sarebbe stato più opportuno, più utile e più giusto, anzichè aumentare la tassa, che per la sicura conseguente diminuzione degli automobili privati recherà un danno anche all'indu-

stria, limitare o senz'altro sopprimere la più parte degli automobili in così detto servizio pubblico. Ne avrebbe avuto vantaggio anche il sentimento pubblico, perchè converrà con me l'on. Presidente del Consiglio, quanto disgusto reca ai cittadini veder passare un automobile, che porta o un funzionario o un presidente di Commissione a fare una passeggiata. (*Approvazioni*).

Ho detto tutto questo per dimostrare, che se le imposte debbono essere subito accettate da tutti i cittadini, per avere anche un effetto morale, quale è quello di rialzare in essi il sentimento di amore verso la Patria e la volontà di sacrifici per essa, è necessario che siano ritenute non solo indispensabili, ma che insieme ad esse vengano fatte anche tutte le economie possibili. Altrimenti guai! I cittadini i quali oggi pagano le imposte, sottoscrivono e sottoscriveranno a qualsiasi altro gravame, a qualsiasi onere necessario perchè lo Stato possa reggere, quando sanno che questi denari vanno realmente nelle casse dello Stato a sopperire a bisogni imprescindibili. Ma se invece fanno o pur dubitano che queste imposte, che caricano e specialmente il medio ceto, i cui denari sono frutto di risparmio e di lavoro, vanno non a sopperire a vari e reali bisogni dello Stato, ma a tenere impiegati eccessivamente numerosi e inutili, o in ispeze voluttuarie, mentre più di tutti lo Stato ha il dovere di essere rigorosamente assestato e rigoroso nelle spese, e di fare economie, allora queste imposte oltre ad un danno materiale portano anche un grave disgusto morale (*Vive approvazioni*).

Io vorrei che fosse presente l'on. ministro Meda; perchè l'altro ieri, soltanto nel dubbio che l'insperato provento dell'ultimo prestito, il quale ha dato inopinatamente 20 miliardi, e solo dieci miliardi di buoni del tesoro vennero ritirati, soltanto nel dubbio che tutto questo danaro non fosse stato speso bene — e chi parlava era un nostro collega tanto autorevole che potrà forse avere avuti anche gli elementi per dare questo giudizio — ebbe a dire al ministro del tesoro del precedente Ministero che sette miliardi si erano spesi in minuti piaceri. (*Commenti animatissimi e approvazioni*). Proprio così; l'on. Loria può farne testimonianza. Ora perchè l'on. Meda e il Governo del quale fa

parte non possano andar soggetti anche a queste censure, è imprescindibile che una delle norme più rigide, più indiscutibili, più sicure e più continuate, debba essere quella di fare rigorose e generali economie. Ed io vorrei che nell'animo dell'on. Meda, del quale conosco il senno illuminato e sicuro, rivivesse lo spirito di Quintino Sella, che in tempi meno gravi ma finanziariamente gravi come questi diceva: « economie fino all'osso. Non bisogna spendere che quello che è necessario per vivere e progredire ».

Detto questo, sorvolo su tutta l'altra parte dei progetti finanziari presentati con giustizia e con senno da questo Ministero. Mi piace però fare una specie di parentesi, di digressione, riguardo al disegno di legge sulla nominatività dei titoli; progetto il quale recherà molestie gravi, ma risponde ad un assoluto bisogno finanziario dello Stato; e nella relazione del quale è detto che uno degli scopi che hanno ispirato chi lo ha presentato era quello di impedire l'accaparramento delle azioni in vista delle assemblee delle Società per azioni.

Ed, infatti, è questa una deplorabile e deplorata speculazione, che porta una scossa nella pubblica fede, reca dei danni immensi, specialmente alle persone di buona fede, in quanto che da un vertiginoso ascendere delle azioni in pochi giorni, si discende, si precipita assai facilmente al ribasso di esse.

Al riguardo vi è un recente fatto — non peranco dilucidato — del quale si è discusso con parole aspre nell'altro ramo del Parlamento e che anche in Senato ha formato oggetto di una interrogazione presentata da un autorevole nostro collega, non ancora svolta, e che ha dato altresì luogo ad una petizione presentata al Senato.

A questo riguardo, siccome uno degli scopi del disegno di legge è quello di mettere appunto e di mantenere l'ambiente delle Società anonime, nelle quali si compenetra la maggior parte della ricchezza mobiliare nelle condizioni volute, in condizioni più regolari, io credo che sarebbe opportuno che si fissasse anche un limite all'appannaggio degli amministratori. Uno dei disgusti più gravi, che ne venne specialmente durante la guerra, disgusto non solo per le maestranze, ma anche per gli impiegati, era per il parallelo che essi stabilivano tra il cor-

rispettivo del loro lavoro e le laute prebende che erano assegnate ai consiglieri di amministrazione, o assenti o incompetenti, i quali venivano generalmente scelti in vista della influenza che potevano esercitare.

Io credo, in relazione al progetto di legge presentato, che debba esser fissato imprescindibilmente un limite, per stabilire il giusto equilibrio tra il corrispettivo delle maestranze e degli impiegati e quelli degli amministratori. Noi non dobbiamo andare a cercare un esempio fuori d'Italia, l'esempio viene dalla Banca d'Italia, dove è stabilita anche una incompatibilità tra la funzione di amministratore della Banca con quella di membro del Parlamento.

E con queste dichiarazioni, ho esaurito quanto volevo dire circa la crisi finanziaria; senonchè desidero aggiungere poche parole, per sfiorare almeno il campo politico e sociale. E qui debbo ricordare come con frase appropriata tanto l'onorevole Di Rovasenda quanto l'on. Spirito dissero che lo Stato versa in una crisi psicologica gravissima.

Orbene, per fronteggiarla, per risanare lo Stato da questa crisi, che è proprio grave, forse più della finanziaria, l'onorevole presidente del Consiglio nel suo programma di Governo mette come caposaldo l'osservanza delle leggi; caposaldo che è e deve essere comune a tutti i regimi, dall'imperialista al socialista, meno che a quello dei delinquenti. (*benissimo*).

Ora, per integrare questa formula e questo principio, se i cittadini hanno il dovere imprescindibile di osservare le leggi, il Governo ha però quello di farle osservare.

E unicamente per la constatazione obbiettiva del fatto, debbo dire come nella maggior parte di dolorosi, deplorabili e gravi casi avvenuti, e che sono ancora vivi nella nostra memoria, tanto l'impressione ne fu penosa, e per comune consenso confermato sia negli ambienti alti come nei più modesti che sono quelli dove si dice la verità senza rispetti umani e senza reticenze, che l'autorità dello Stato è da un po' di tempo invilita o assente. (*Benissimo*).

Noi abbiamo assistito, come ha accennato il collega on. Spirito, ad incidenti più o meno gravi e dolorosi, a continue violazioni di legge da parte dei cittadini investiti di un pubblico servizio, violazioni che purtroppo sono rimaste impunte. E del pari abbiamo veduti alti funzionari dello Stato, specialmente quelli che lo

rappresentano nelle Provincie, nel frangente di dover far cessare disordini e moti inconsulti e delittuosi e di reprimere rivolte, restare esitanti, agitati dal tremendo e deleterio dubbio se, a compiere il loro dovere, facevano per sé e per l'avvenire proprio e della loro famiglia bene o male, perchè non erano sicuri se dai superiori avrebbero avuto approvazione o disapprovazione. (*Vivissime approvazioni*).

Ora questo è assolutamente necessario che cessi; è assolutamente necessario che da parte di tutti i cittadini si osservi la legge, ma che da parte del Governo e delle autorità dello Stato la si faccia osservare. (*Approvazioni*).

Io non mi dilungo oltre. Ringrazio il Senato della benevola attenzione che mi ha prestata. Ho fiducia completa nel senno del Presidente del Consiglio, il quale, soprattutto per sentimento del dovere ha accettato il grave incarico, che per comune consentimento gli venne affidato.

Io gli auguro con tutto il sentimento dell'animo mio che l'attuale sua energia l'abbia ad assistere per lungo tempo, contornato come è dal valido stuolo dei suoi strenui collaboratori.

Io auguro che lo Stato, con la concordia e col lavoro, con la elevazione e con la disciplina delle classi lavoratrici, che costituiscono il nerbo della nazione, col senno e col sentimento delle classi abbienti, le quali si devono prestare volenterosamente a qualsiasi contributo che ad esse venga domandato, possa avviarsi a ritornare ad uno stato normale, sia dal lato politico e sociale che dal lato finanziario. E a questo riguardo uno dei cardini ai quali tutti dobbiamo informare la nostra azione e i nostri pensieri, è quello di ricordarsi non tanto dei nostri diritti quanto dei nostri doveri.

Io mi sovvegno di un discorso memorabile pronunciato da Silvio Spaventa nella mia città di Bergamo che lo aveva ridonato al Parlamento, uomo il quale associava in mirabile connubio lo slancio spontaneo meridionale alla tenacia salda e mai stanca del settentrionale, il quale ebbe a dire: « La pietra angolare di ogni edificio sociale è la coscienza dei propri doveri, e la volontà deliberata di osservarli sempre ». (*Bene. Viri applausi. Congratulazioni*).

MOSCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCA. Egregi senatori, io sarò questa volta breve, anche più breve del solito, perchè molte cose che avrei dovuto dire sono già state assai bene esposte dagli oratori che mi hanno preceduto. Però in un punto mi sarà permesso di ripetere quanto altre volte ho detto io stesso in Senato e anche nella Camera elettiva. E questo punto sul quale per la sua importanza io voglio tornare, è quello che riguarda il prezzo politico del pane.

Mi perdonino la ripetizione: Napoleone I diceva che la ripetizione è la più efficace delle figure retoriche. Vediamo dunque se, a forza di tornare sull'argomento, si potrà una buona volta risolvere questa importantissima questione.

Qualche giorno fa l'egregio senatore Schanzer annunciava al Senato che il prezzo politico del pane è già costato all'erario dello Stato per lo meno 10 miliardi. Egli diceva che non si poteva precisare la somma, ma che 10 miliardi certamente si erano spesi, e aggiungeva poi che la spesa attuale ascende ai quattro o 500 milioni al mese; qualche cosa come cinque o sei miliardi annui.

Egregi senatori, è una voragine che si apre, e finchè essa non comincerà ad esser colmata tutta la nostra posizione finanziaria rimarrà irrimediabilmente ammalata.

Io comprendo benissimo le enormi difficoltà politiche che si incontrano appunto volendo uscire dalla presente situazione. Ormai, l'ho detto già qualche tempo fa, siamo ridotti in condizioni tali che qualunque rimedio può riuscire dannoso e pericoloso, o almeno presenta danni e pericoli gravissimi.

Però io credo che il peggiore partito sarebbe l'adagiarsi nella situazione presente, perchè così facendo o si va al fallimento (diciamolo chiaramente) oppure si deve ricorrere a nuove emissioni, a gettiti continui di carta moneta, le quali nuove emissioni naturalmente produrranno l'effetto di mantener sì basso il prezzo il pane, ma di far rincarare tutti gli altri cibi e tutti gli altri generi di prima necessità. E quindi avremmo un inasprimento sicuro della situazione presente; che aggrava continuamente l'erario dello Stato senza alcun beneficio anzi con danno dei bilanci privati. Lo Stato si rovinerà senza che i privati possano dire: « noi risparmiamo qualche cosa ». Si continuerà ad avere una perdita

netta sia dal lato finanziario che da quello politico, perchè il malcontento crescerà coll'aumento del costo di tutti gli altri cibi e di tutti gli oggetti di prima necessità,

L'illustre Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni ha espresso la speranza che questa grave questione del grano e del pane, che tanto pesa sulla nostra economia, si potrà risolvere facendo sì che l'Italia produca, nei prossimi anni, tanto grano quanto possa bastare al suo consumo. Io vorrei che la sua parola corrispondesse alla verità ed aggiungo che non credo la cosa impossibile in modo assoluto, poichè fra dieci anni, quando l'ordine pubblico sarà completamente ristabilito, quando saranno compiuti notevoli progressi agricoli, e soprattutto quando ci sarà abbondanza di concimi naturali e chimici e di macchine agrarie si potrà forse ottenere il risultato che l'onorevole Presidente del Consiglio auspicava: produrre cioè tanto grano in Italia quanto basti al consumo. Ma non illudiamoci che questo possa avvenire fra due o tre anni, perchè è una cosa difficilissima che richiede l'impiego di capitali intellettuali e materiali ingenti, i quali non si avranno se anzitutto l'ordine pubblico non sarà ristabilito ed almeno il possesso della terra non sarà assicurato. Sicchè oggi, e per parecchi anni ancora, non possiamo noi affidarci al futuro incremento della produzione agricola per risolvere la questione del prezzo del pane. Per il momento quindi occorre senz'altro adottare uno dei due sistemi proposti: cioè o quello dell'unica qualità e dei due prezzi del pane (uno per gli agiati e un altro per i poveri) o l'altro sistema dei due prezzi e delle due qualità (una, piuttosto inferiore, ma sempre buona, data ad un prezzo di favore, ed un'altra, naturalmente superiore, che si darebbe al prezzo naturale, cioè al costo vero e reale). Io ho proposto già parecchie volte il primo di questi due sistemi, però non insisto: si adotti uno dei due sistemi accennati o se ne adotti anche un altro, l'importante è che, per evitare la rovina delle finanze dello Stato, si finisca di dare il pane ad un prezzo inferiore al costo a coloro che lo possono pagare al prezzo di costo. Ed a raggiungere questo fine confido che il Presidente del Consiglio saprà al più presto provvedere.

Ed aggiungerò infine che se si vorrà aumentare la produzione del grano in Italia mercè

provvedimenti coercitivi essi otterranno un risultato assai diverso da quello che da essi si spera.

Ed a questo proposito, prima di venire ad altro argomento, debbo dire qualche cosa anche riguardo al cotone. Il Presidente del Consiglio ha assicurato che le nostre colonie potranno quanto prima produrre cotone sufficiente ai nostri bisogni. Anche qui occorre precisare e rettificare le date, poichè tra 20 o 30 anni la cosa sarà possibile, ma per ora no. Per coltivare il cotone su larga scala in Somalia occorre infatti che siano prima compiuti vasti lavori idraulici ed occorre che si trovi la mano d'opera necessaria. Anche in Eritrea, quando la ferrovia raggiungerà la vallata del Setit, si potrà coltivare una certa quantità di cotone, ma per ora no, perchè il trasporto a dorso di cammello sarebbe costosissimo. Sicchè, per ora, anche per il cotone dobbiamo seguire a dipendere dall'importazione straniera.

Passiamo ad altro.

L'egregio Presidente del Consiglio nell'altra Camera ha accennato ad un fatto gravissimo che, secondo me, costituisce il fulcro della presente situazione. Egli ha detto: noi siamo davanti ad una crisi la quale non minaccia ed attacca soltanto una data forma dello Stato, ma minaccia ed attacca lo Stato nella sua essenza e nella esistenza, lo Stato, il quale è la base di ogni convivenza civile.

Con la sua consueta chiarezza il Presidente del Consiglio poneva la questione come va posta. Siamo proprio davanti ad una crisi che minaccia tutta l'organizzazione dello Stato, che minaccia la vita della vecchia e gloriosa civiltà europea. Una crisi insomma di cui gli effetti immediati sarebbero spaventosi.

E qui mi permettano gli egregi colleghi di rievocare un ricordo giovanile. Quando ero al Liceo il professore di storia si diletta di farci anche un po' di filosofia della storia (mi spiace che non sia qui il ministro Croce). Egli diceva che, in fondo, i paesi dell'Impero Romano di Occidente i quali erano stati invasi dai barbari erano stati fortunati in confronto a quelli dell'Impero Romano d'Oriente che per molto tempo avevano potuto salvarsi dalle invasioni barbariche. A prova di ciò, aggiungeva, che i paesi dell'Impero Romano d'Occidente, come la Francia e l'Italia, erano oggi prosperi e civili, mentre la penisola balcanica era povera, miseranda

e barbara. E ragionando a 1500 anni di distanza aveva certamente ragione, ma non sarà stata certamente questa l'opinione dei contemporanei, di coloro che in Occidente subirono le invasioni barbariche, anzi credo invece che i Romani dell'Impero d'Occidente invidiassero quelli d'Oriente, che non ebbero le invasioni barbariche. Dico questo per ricordare che, se la crisi minacciata avesse attuazione, è impossibile predire ciò che avverrebbe fra cento o duecento anni, ma è certo che la generazione presente sarebbe, senza distinzione di classi sociali, da questa crisi stritolata.

Vale quindi la pena di analizzare un poco l'azione delle forze disgregatrici che minacciano la società; e siccome non facciamo della filosofia della storia, esaminiamo solo le cause immediate del pericolo che ci minaccia, che, secondo me, sono due e tutte e due conseguenza della guerra.

La prima è il deterioramento, il guasto avvenuto in tutti i meccanismi, non solo dello Stato italiano ma di tutti gli Stati implicati nella guerra, in seguito allo sforzo enorme, al lavoro immane, che tutte le macchine statali hanno dovuto sostenere durante la guerra.

Gli sforzi che molti Stati hanno fatto durante la guerra non hanno precedenti nella storia: non vi è precedente di una nazione di 40 o 50 milioni abitanti che abbia mobilitato il 10 o il 15 per cento della popolazione, che per tre o quattro anni di seguito abbia dovuto aumentare enormemente il consumo e ridurre la produzione della ricchezza: tutto questo si è ottenuto solo in grazia della potenza enorme che ha la macchina statale della società a tipo europeo.

Queste macchine però hanno dovuto coartare una quantità enorme di sentimenti, di passioni e di interessi individuali ed hanno dovuto assumere una quantità di nuove funzioni, sicchè non è strano che si siano logorate e in qualche nazione interamente guastate, come è avvenuto in Russia, mentre in altre hanno più o meno perduto gran parte della loro antica efficacia.

Questo si può constatare andando in qualunque ufficio pubblico, dove non si trova più la puntualità e la speditezza di prima, ma si trovano invece tanti vizi nuovi, sui quali è inutile insistere. Gli onorevoli ministri e l'onorevole Presidente del Consiglio li conoscono meglio di me.

La seconda causa immediata è quella sulla quale hanno insistito diversi oratori, ed è la grande demoralizzazione verificatasi in seguito alla nuova ripartizione della ricchezza, che è stato uno degli effetti della guerra.

Nella guerra molti si sono arricchiti e molti altri impoveriti: ora, il fatto che molti arricchiscono senza merito e altri impoveriscono senza colpa, esacerba l'animo umano e feconda lo sbocciare di molti vizi e di molte passioni malvagie.

Si guasta colui che si arricchisce, perchè acquista il modo di sviluppare molti vizi e cattive qualità, prima latenti, e si guasta pure colui che impoverisce, perchè in lui si accrescono l'invidia e la cupidigia. E ne viene tale un abbassamento del medio livello morale che è impossibile non si ripercuota nella vita sociale, preparando il terreno a una terribile crisi.

Intanto, profittando della malattia sociale dovuta a queste cause, una minoranza audacissima tenta di dissolvere la compagine dello Stato italiano; questa minoranza è composta soprattutto di anarchici ed è più o meno coadiuvata dalla frazione più violenta del partito socialista.

Certo è che questa minoranza, formata di socialisti avanzati e di anarchici, ha levato la direzione delle masse organizzate e disorganizzate agli antichi duci; e mentre questi avevano il senso della loro responsabilità e quindi servivano di freno, i nuovi mirano apertamente alla rivoluzione, al caos senz'altro, a quella che si chiama la dittatura del proletariato e che in fondo sarebbe la dittatura di una piccola frazione di violenti.

Qual'è la loro tattica? La riassumo in poche parole.

Essa consiste nel profittare degli elementi di dissoluzione che sono nello Stato, profittare dello scatenarsi dei rancori e delle cupidigie individuali e di classe, per mantener sempre viva l'agitazione e impedire alla società ammalata di riposare e rifare le forze, perchè il malato che non può rifare le forze col riposo deve finire col soccombere.

Io rileggevo poco tempo fa alcune righe di un opuscolo di Bakunine, il vero maestro dell'anarchia e ci trovavo delle istruzioni, scritte più di sessant'anni fa, e che mi hanno fatto pensare, perchè adattate ai luoghi e alle circostanze, sono quelle che seguono i rivoluzionari

di oggi. Egli infatti scriveva che « per arrivare alla tenebrosa città di Pan-distruzione il primo requisito è una serie di assassini, di audaci e anche di pazze imprese, le quali con il loro ripetersi mettano il terrore nel potente (cioè nel governante, questo va a lei onorevole Giolitti, ma lei non è suscettibile di terrore), ed abbagolino il popolo fino a che tutti credano nel trionfo inevitabile della rivoluzione ».

Ora, se esaminiamo la tattica finora seguita dai capi rivoluzionari vediamo che essa mette in pratica adattandoli alle circostanze di luogo e di tempo, i precetti di Bakunine. Essa infatti mira anzitutto a disorganizzare l'azione dello Stato, sottraendo allo Stato il dominio dei propri organi, creando un interesse di questi organi in contrapposto con quello dello Stato, e poi si sforza di acuire il malcontento e le cupidigie delle masse per suscitare qua e là tumulti; e dove il tumulto nasce si cerca subito di farlo degenerare nel saccheggio, nell'assassinio, nella ribellione aperta, finchè il ripetersi delle ribellioni sporadiche farà prevalere il concetto del trionfo inevitabile della rivoluzione, della fatale necessità di una catastrofe finale.

Come combattere contro questi nemici, la cui tattica ho cercato di descrivere?

L'onorevole Giolitti non ha bisogno di avere insegnamenti da me, ma sarà utile dirne qualche cosa in Senato, perchè non tutti hanno la esperienza dell'onorevole Giolitti. L'onorevole Giolitti è ricorso anzi tutto, a una cura ricostituente; visto cioè che la base del malcontento è l'invidia, che genera la cupidigia, ha voluto colpire senz'altro spietatamente i ricchi, specialmente i nuovi ricchi, tassandoli ferocemente, e questo è tanto più giustificato, in quanto corrisponde alla necessità dell'erario.

Questa cura ricostituente, che cerca colpire nella sua radice il sentimento antisociale dell'invidia, a qualche cosa gioverà, ma io non credo che sia sufficiente, se non integrata dalla cura sintomatica, e non la credo sufficiente perchè i rivoluzionari di oggi, non applicano allo Stato borghese la massima che la Chiesa applica ai peccatori. La Chiesa vuole che il peccatore non muoia, ma si converta e viva; viceversa l'onorevole Presidente del Consiglio, sa meglio di me che gli attuali rivoluzionari vogliono assolutamente la morte del peccatore, cioè dello Stato borghese, e credono anzi che il momento della morte sia arrivato e che lo

si debba affrettare in tutti i modi. Perciò alla cura ricostituente bisogna accoppiare quella sintomatica, che consiste nel prevenire, e nel circoscrivere, per quanto è possibile, tutti i sintomi di sfacelo che si manifestano, e quando non è possibile prevenirli, di reprimerli.

Ed a questo proposito devo fare una osservazione. Ho inteso esprimere l'opinione che i movimenti anarchici sono spontanei perchè non coordinati.

Questo fino a un certo punto è vero, ma avviene semplicemente perchè il partito anarchico può sfruttare i piccoli disordini facendoli subito aggravare e degenerare, uccidendo ad esempio qualche guardia regia o carabiniere, ma non può a volontà far nascere il disordine: esso agisce dove la occasione si presenta, ma raramente viene a farla nascere per dir così artificialmente.

Inoltre bisogna ricostituire gli organi dello Stato e farli agire secondo la volontà dello Stato e non contro lo Stato e per raggiungere questo scopo basterebbe far rispettare la legge come diceva testè il senatore Rota.

Senonchè tutto ciò è facile a dirsi e difficile a farsi. L'onorevole Giolitti è oggi chiamato ad un'impresa veramente ardua. Non si tratta di dare e vincere una grande battaglia, si tratta della guerra di trincea che bisogna ripetere all'interno che dopo si è fatta al fronte; guerra che si vince con la calma, con la pazienza, col coraggio di tutti i giorni e di tutte le ore. Ora io credo che la pazienza ed il coraggio calmo e continuo sono proprio le qualità che l'onorevole Giolitti possiede e per questo credo che miglior generale non si poteva avere per vincere questa guerra, nella quale la fiducia e la cooperazione di tutti i buoni Italiani lo deve sorreggere.

Ed io ho fiducia che Ella vincerà, onorevole Giolitti, e, quando avrà vinto, creda pure che Ella avrà reso all'Italia uno di quei servizi che non saranno mai dimenticati. (*Applausi vivissimi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Lagasi.

**LAGASI.** Onorevoli colleghi, non vi dispiaccia di sentire, dopo la voce di tanti autorevoli senatori, quella modesta di un osservatore del fenomeno dell'ora che volge e che minaccia, se non si corre ai ripari, di travolgere tutto e

tutti negli orrori della miseria e della dissoluzione sociale.

Lo stato di guerra, che per quattro anni ha accomunati nelle città, nelle caserme, nelle trincee, lungo le linee del fronte dotti e indotti, ricchi e poveri, cittadini e contadini, agricoltori e coloni, industriali e lavoratori, uomini del nord e uomini del sud, ha messo al nudo le differenze sociali, ha aumentato le esigenze della vita, ha peggiorate le condizioni delle classi medie e delle classi povere, costrette di ricorrere, a mezzi leciti ed anche illeciti, per fronteggiare l'aumento dei generi necessari alla vita, dovuto in parte alla loro mancanza, ed in parte all'ingordigia dei produttori, e dei venditori di prima e seconda mano.

Il fenomeno che è effetto di disagio, di malcontento, di sconforto, s'è verificato dopo tutte le guerre, nonostante fossero circoscritte per numero di Nazioni belligeranti e per numero di combattenti; e dopo la nostra guerra, che fu, più che una guerra di eserciti, una guerra di popoli di tutto il mondo, esso non poteva che rinnovarlo infinitamente aggravato.

Una guerra che ha trascinato nell'immane cruento conflitto tutte le Nazioni del mondo, che ha assorbito tutte le loro risorse, non poteva non avere una grande ripercussione ovunque, e maggiore in Italia, la più povera di materie prime necessarie all'esistenza, all'industria e all'agricoltura.

Il malcontento e lo sconforto di giorno in giorno sono venuti sempre più generalizzandosi a causa dei provvedimenti non sempre provvidi del Governo, a causa dell'egoismo dei pescicani grossi e piccoli. (*Bene*).

Per provvedere alle loro urgenze, perchè urgenze effettivamente erano, i lavoratori dello Stato e i lavoratori della città e della campagna, giovani e vecchi, che avevano combattuto e che non avevano combattuto, sono venuti tutti associandosi nei sindacati di classe e di mestieri. E fin qui poco male, perchè i sindacati, arrivando là dove il singolo non può arrivare, sono strumenti efficienti e legittimi di elevazione morale e materiale. Ma il male si è verificato quando essi, di fronte alle resistenze non di rado ingiuste dello Stato e del capitale, spinti dai dirigenti, si sono abbandonati agli scioperi, alle prepotenze e alle violenze. Ed avendo ottenuto quanto chiedevano, non solo

hanno creduto e credono che con la violenza e la prepotenza si possa ottenere il giusto e ciò che va oltre il giusto, ma hanno pensato e pensano che i nostri ordinamenti non siano sufficienti, ma ne occorran, altri perchè essi possano raggiungere l'elevazione morale e materiale alla quale hanno pure diritto. La predicazione dei dirigenti in buona fede, e quella dei dirigenti in malafede, che prima della guerra avevano una modesta influenza, ne hanno assunta, dopo la guerra, una grandissima. Non faccio critiche retrospettive. Domando e dico all'onorevole Giolitti: quale politica deve farsi di fronte alle classi dei lavoratori dello Stato e dei lavoratori delle campagne e delle officine? Secondo io penso, una politica per gli uni, diversa da quella che deve seguirsi per gli altri. Per i lavoratori dello Stato una politica di resistenza, non dico di reazione. Il Governo, che è responsabile verso i cittadini del buon andamento di tutti i pubblici servizi, e quindi deve, senza timori, senza dubitanze, senza paure, esigere che i lavoratori dello Stato i quali ne hanno assunto volontariamente l'impegno formale, rispettino la legge dello stato giuridico e l'adempiamo sempre continuamente. È naturale però che lo Stato senta il dovere di intervenire, quando essi si trovano nelle urgenze, per provvedere loro quello che è nei loro diritti. Politica non di oppressione ma di pacificazione verso i lavoratori delle campagne e delle officine; politica di pacificazione e non di oppressione, onorevoli colleghi, perchè il Governo è il rappresentante non di una classe, ma di tutte le classi. Naturale quindi che intervenga presso gli amministratori, presso i proprietari e presso gli industriali, se è vero che la proprietà e l'industria non sono più mezzi di sfruttamento; ma hanno un'alta funzione sociale, per migliorare il contratto di lavoro agricolo e il contratto di lavoro industriale. Di fronte a questo stato di disagio nei lavoratori, dopo che gli amministratori, i proprietari agricoli, gli industriali hanno tentato inutili resistenze, che non hanno giovato che ad inasprire gli animi, purtroppo si è radicata l'idea che per ottenere qualche cosa occorra scendere in piazza ed imporsi col tumulto e col disordine. Lo Stato che avrebbe dovuto essere previdente, non provvede; il capitale che avrebbe dovuto essere equanime, non lo fu. Così gli scioperi, i disordini, i moti sono

all'ordine del giorno e « mentre spunta l'un l'altro matura ». Niuna meraviglia quindi che dai moti di Trieste si sia passati a quelli di Milano; da quelli di Milano a quelli di Bari; da quelli di Bari a quelli di Ancona; da quelli di Ancona a quelli di Piombino e così di seguito, sinchè non sia cessata quest'ora di follia collettiva.

È una conseguenza logica, è una conseguenza indeclinabile di uno stato d'animo che bisogna vincere con una politica di restaurazione finanziaria, di economia rigida, di armonia e di pacificazione tra le classi, di produzione e di lavoro.

La politica finanziaria del Governo è ottima, perchè è politica di restaurazione, perchè i progetti presentati al Parlamento per provvedere alle finanze sono buoni sotto tutti i rapporti, prendono i danari dove si trovano, rispondono alle esigenze delle masse e danno il gettito necessario per provvedere in gran parte al disavanzo. Ma non basta la buona politica finanziaria e l'onorevole Giolitti lo sa e lo ha già detto; occorre una politica parallela, pedissequa, rigida, di economie. Mi auguro che le proposte dell'onorevole Giolitti in quanto hanno attinenza alla restaurazione finanziaria, possano approdare e presto; temo però che esse possano non solo naufragare al Parlamento per opera dei pescicani socialisti e non socialisti interessati a farle naufragare; ma più temo che possano naufragare nella loro applicazione pratica per molte e molte cause, che io non intendo nè voglio indicare, ma che si intuiscono. M'auguro ripeto che siano applicate, anche se si dovrà ricorrere a regolamenti legislativi.

Ma non basta. Non basta, perchè anche se si potrà provvedere a mettere in assetto la finanza, in modo che le entrate pareggino le spese, noi non potremo avere salute, se non lavoreremo. Senza lavorare e produrre, credetelo pure, domani ci troveremo indebitati come prima e più di prima verso l'estero, cui dovremo ricorrere per avere il grano, il carbone, il cotone e tutto quanto quello che ci occorre per la nostra alimentazione e per le nostre industrie, e saremo così domani più impotenti di prima. Oltre una forte politica finanziaria occorre, quindi, una politica rigida di economie, per contenere tutte le spese, incominciando a risparmiare quelle ottenibili con la semplifi-

cazione dei servizi amministrativi civili e militari.

L'assunzione al Ministero della guerra dell'onorevole Bonomi mi lascia sperare, per la prova che egli ha già fatto, che si arriverà relativamente presto alla semplificazione dei servizi militari e alla nazione armata, che deve essere predisposta, come benissimo disse ieri l'onorevole Giardino, colla istituzione delle scuole premilitari, che dovranno elevare l'anima del cittadino, educarne la mente e nello stesso tempo prepararne il corpo.

E coll'onorevole Giardino sono d'accordo nel ritenere che queste riforme debbano esser fatte per modo che l'esercito possa bastare alla tutela del più grande e supremo dei nostri beni: quello della libertà, della indipendenza e della integrità della Patria, che deve stare nel pensiero di tutti e sopra tutti.

È tempo che, rompendo gli indugi, si ponga mano alla semplificazione dei servizi amministrativi, tante volte promessa e mai tentata. Le parole dette sabato scorso dal ministro Meda certo non sono tali da assicurare che si arriverà presto a questa desiderata semplificazione di servizi.

Occorre operare, e non dire soltanto, o peggio ancora fare il contrario di quello che si dice, come è accaduto, se non sono male informato, al Ministero della giustizia, presso il quale di recente si sono istituite due nuove divisioni all'unico scopo di fare il controllo dei redditi dei benefici vacanti, controllo che prima era fatto, senza dar luogo a reclami, dagli economi generali dei benefici vacanti.

Occorre fare e non dire, e non fare il contrario di quello che si dice come, se non sono male informato, si è fatto al Ministero della pubblica istruzione dove si sarebbero istituiti 18 posti di ispettori amministrativi i quali, insieme agli altri 32 che già esistono, hanno l'incarico di percepire lo stipendio senza far nulla o quasi nulla. (*Commenti*).

Occorre, quindi, provvedere allo sfollamento degli uffici amministrativi e senza ulteriori indugi.

Sentivo dire da un autorevole deputato ieri che toccare gli organici vuol dire aumentarli.

Che ciò potesse e dovesse avvenire in tempi normali lo posso comprendere ed ammettere, ma che possa e debba avvenire in momenti

eccezionali come questi, non lo posso nè credere, nè ammettere.

Comunque, voi potete allontanare intanto, come lo desiderano del resto anche gli impiegati in pianta stabile, tutti gli avventizi uomini e donne che rigurgitano in tutti gli uffici, da quelli dello Stato giù giù fino a quelli dei più piccoli comuni: allontanare gli inabili, gli inetti, ecc. E così non si assisterà più ad un doloroso spettacolo, il quale non potete credere quale ripercussione abbia nell'animo degli impiegati e quale perturbamento vi rechi.

Spettacolo di ingiustizia, perchè di fronte agli operai che guadagnano 20, 25, 35 e perfino 40 lire al giorno, mentre hanno minori esigenze, essi, questi disgraziati impiegati di tutte le categorie, sono costretti a lesinare la lira per poter far fronte ai loro impegni verso la famiglia.

Tutti siamo d'accordo nell'ammettere che l'agricoltura debba ormai compiere anch'essa una funzione sociale.

Ebbene: il Governo intervenga, e, come per provvedere il grano ricorre alla requisizione, e come per provvedere il terreno necessario alla coltura del grano, ricorre alla espropriazione, limitando i diritti dei proprietari così imponga un contratto di lavoro agli agricoltori che consenta agli operai del braccio di lavorare e di vivere. (*Commenti*).

Perchè ad esempio non si impone... (*Interruzioni, commenti*).

Se il Senato crede che io debba tacere, tacerò: parmi però di dire cose che possano e debbano essere ascoltate da tutti qui e fuori di qui. Perchè, ad esempio, non s'impone la mezzadria, non s'impone l'affittanza collettiva, non s'impone la assunzione dei braccianti in proporzioni della estensione, della natura e della produttività dei terreni? Intendiamoci: la vera mezzadria, non quella che esiste in certe plaghe d'Italia e che ha dato luogo a movimenti ben più gravi di quelli dei semplici operai, e cioè ai movimenti del bolognese e del Veneto (*commenti*). E allora, onorevole Giolitti, automaticamente quasi, anche il bracciantato andrà scomparendo allontanandosi dalle città con grande vantaggio della tranquillità pubblica ed anche della pubblica igiene. A tutto ciò onorevole Giolitti, sovrasti la scuola agricola: scuola tante volte promessa e non

mai data, scuola che consentirà ai lavoratori di elevarsi materialmente e moralmente, scuola che ha maggiore importanza in Italia di quella industriale e della professionale, perchè tutte le sue risorse, o gran parte delle sue risorse, l'Italia le può soltanto attendere dall'agricoltura (*commenti*). L'industria che, tra parentesi, non può essere utile di regola se non trova le materie prime in patria, anch'essa deve accostarsi al lavoratore, farne la carne della sua carne, il sangue del suo sangue; e allora la pacificazione si otterrà. E ciò è possibile onor. Giolitti! Ella, che ha tanto a cuore le condizioni delle classi proletarie, in due modi può provvedere: o con larga compartecipazione degli utili da fissarsi prima, (dico larga, perchè basta che il capitale si contenti di un frutto onesto) non essendo ormai tollerabile che gli industriali si facciano la parte del leone) oppure con l'attribuzione di una quota utili in base ad un certo numero di azioni-lavoro, che i signori industriali dovrebbero dare agli operai che li aiutano a produrre.

La nostra produzione granaria è indubbiamente in ribasso, e deve essere intensificata perchè possa dare lavoro alle masse e sottrarre il paese, almeno in parte, al mercato estero, per ciò almeno che concerne il grano. Non mi pare che i progetti che l'onorevole ministro dell'agricoltura (che mi spiace di non vedere qui) ha presentati per i terreni incolti e semi-incolti provvedano alla bisogna. Già il senatore Sinibaldi, in uno splendido discorso di recente pronunciato in questa assemblea, diceva che vale meglio intensificare più che estendere la coltivazione del grano. Se in Italia i concimi fosfatici fossero adoperati col sistema di siderazione solare, sistema d'induzione dell'azoto dall'atmosfera, si potrebbe forse risolvere il problema. Il Senato sa che 4 milioni e 400 mila sono gli ettari di terreno coltivati in Italia a frumento. Essi rendono una media da 8 a 9 ettolitri per ettaro, il che vuol dire, in media, 40 milioni di quintali. Se, intensificando la coltura, si potessero ottenere (non dovrebbe essere difficile) quindici o sedici ettolitri, il problema sarebbe risolto.

L'onorevole ministro di agricoltura, ha presentato il progetto per la riduzione a coltura dei terreni incolti e dei terreni semicolti; ma, me lo consenta l'onor. Giolitti, la presentazione

di questo progetto sarà prova delle buone intenzioni del Governo, ma nulla più.

L'onorevole ministro dell'agricoltura sa che in provincia di Parma, quel benemerito prefetto che risponde al nome del comm. Cotta, che qui nomino a titolo d'onore, dopo il decreto luogotenenziale del 5 settembre 1917 dettava un provvedimento che contiene, su per giù, quelle stesse proposte che adesso sono base del progetto di legge presentato alla Camera dei deputati. Ebbene, non ostante la sua illuminata energia e la sua attività, questo provvedimento rimase sempre lettera morta. Pur troppo lo resterà anche il progetto sui terreni incolti o quasi incolti. Perchè? Perchè il progetto è applicabile a pochi terreni e attuabile a lunga scadenza, poco pratico ed economicamente disastroso.

È applicabile a pochi terreni prima di tutto perchè bisogna fare il conto, in montagna, con la legge forestale, la quale limita indubbiamente la facoltà di estendere la coltivazione dei cereali. e poi perchè i terreni suscettibili ancora di una coltura utile, in montagna sono pochi.

Nelle pianure terreni incolti non sono e nello stesso Agro Romano (io non lo conosco ma *relata refero*) non possono i terreni tutti esser ridotti a coltura agraria, perchè in gran parte di essi non c'è *humus* sufficiente.

È applicabile a lunga scadenza, perchè ci vogliono Commissioni che debbono recarsi sui luoghi a fare visite, verbali di visita, deliberazioni, espropriazioni susseguenti, termini per le opposizioni; per quest'anno di certo noi non ridurremo, in base alla progettata legge, nessun fondo incolto a coltura granaria.

È anche poco pratico per una considerazione che io sottopongo alla mente illuminata dell'onorevole Presidente del Consiglio. Pensi che i proprietari, messi di fronte all'ordine o di lavorare i terreni o di lasciarli espropriare, siccome i proprietari, specialmente in montagna sono poveri, naturalmente si lasceranno espropriare. Che accadrà allora? Creeremo un immenso demanio di Stato e lo Stato si troverà in questa condizione: o lavorarlo direttamente, o farlo lavorare, o cederlo, come dice il progetto, a delle cooperative. Lascio a lei giudicare se è possibile che lo Stato faccia l'agricoltore!

Dovrà dunque cederlo alle cooperative, ma le cooperative non lo acquisteranno tutto, perchè sono pratiche: acquisteranno soltanto quella parte di terreni che possono essere redditizi; ma l'altra e la maggior parte? E allora questo immenso patrimonio espropriato resterà allo Stato, che dovrà poi creare una quantità enorme di uffici e di impiegati per amministrarlo, o meglio abbandonarlo a se stesso, come il demanio attuale.

Ma c'è qualche cosa di più: economicamente è disastroso.

Sono un montanaro e conosco un po' le condizioni della montagna, e posso dire al Senato che, per dissodare un ettaro di terreno incolto, in montagna occorrono per lo meno cinque o sei mila lire all'ettaro.

Ora, anche se non teniamo conto della spesa occorrente pel dissodamento, la spesa della coltivazione, della semina, della raccolta e di tutto il resto, quando avremo seminato un terreno a frumento, potremo ricuperarla dopo cinque o sei anni soltanto.

Durante il periodo bellico e post-bellico, la lunga serie dei decreti luogotenenziali si è arricchita di due decreti che meritano di essere ricordati: i decreti Bonomi e Pantano sulle derivazione delle acque pubbliche. Quei due decreti, che avrebbero dovuto dare all'Italia con la derivazione delle acque a scopi industriali ed agricoli grande impulso all'industria ed all'agricoltura, sono rimasti lettera morta e dormono il sonno del giusto.

Li richiami, onorevole Giolitti, li applichi ella che vuole, per la salvezza del paese, che la bilancia delle importazioni del grano e del carbone diminuisca.

Veda che anche (di questa questione mi sono occupato largamente), agli enti pubblici sia acconsentito per legge di ottenere la concessione delle derivazioni di acqua; io, per essermi occupato, come presidente della deputazione provinciale di Parma, della concessione del bacino Grisanti, mi sono trovato dinanzi non a un *veto* assoluto, ma quasi, da parte del Consiglio superiore delle acque, che metteva in dubbio che le pubbliche amministrazioni possano essere autorizzate ad ottenere concessioni di acque pubbliche.

Occorre dare lavoro ai disoccupati, ma per carità, onorevole Giolitti, non ripeta l'errore

compiuto dai suoi predecessori, quello cioè di dare il sussidio di disoccupazione ai disoccupati, che pullulano in tutte le zone, anche se non ci sono, di fronte a queste elargizioni del Governo (*benissimo*). Provveda piuttosto a dare larghi lavori, lavori di strade, di ponti, ecc. che portino la luce anche sulle più alte cime della Alpi sue e degli Appennini miei (*approvazioni*), lavori utili e dati non per scopi di provvedere alla disoccupazione, ma per aumentare la produzione.

Finisco d'annoiarvi, onorevoli colleghi. Molto si può fare, molto si deve fare, molto legiferare e presto, perchè urge. Ella ha detto, onorevole Giolitti, e gliene do lode, che non intende di legiferare per mezzo di decreti-legge; ella però deve purtroppo legiferare con dei regolamenti-legge; io non glie ne faccio un addebito, ella non può fare altrimenti, data la situazione che le è fatta nell'altro ramo del Parlamento. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, perchè ella se ha dei progetti, che devono essere approvati pel bene del paese, scopo di tutte le anime nobili e gentili, perchè, non porta qui i progetti in questa aula severa, in cui si discuterebbero con tutta calma, con tutta coscienza e con tutta serenità? Ella, onorevole Giolitti, così facendo concurrebbe anche ad aumentare il prestigio di questo Corpo che è il più alto e il più nobile della nazione. Lo faccia senza indugio. Riportando i progetti nell'altro ramo del Parlamento, non troverà forse il consenso degli uomini, ma troverà il consenso sulle cose, perchè le cose s'impongono agli uomini e sono agli uomini superiori; la pubblica opinione seguirà noi e seguirà lei. Il popolo riacquisterà così la fede nelle nostre istituzioni, comprenderà che esse si possono piegare a tutte le riforme, anche le più audaci. Sarà così rinverdata quella fede dalla quale soltanto si può sperare la pace e la tranquillità, che sole possono portar l'Italia all'altezza cui la chiamano i suoi destini di maestra tra le genti. (*Approvazioni*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Onorevoli colleghi! Sento di aver bisogno di tutta la vostra bontà, che mi assista e mi assolvà.

Quando ebbi l'onore altissimo di essere accolto tra voi con un'affettuosa indulgenza di

cui mi sarà sempre caro il ricordo, un venerato amico mi disse, come monito grave: bada, qui molte cose finiscono.

È vero: finiscono qui le competizioni personali, le tempeste, che altrove si spiegano, se non si giustificano sempre. La lampada che la nostra sera riaccende più viva, quasi nel raccoglimento tranquillo di anime devote al dovere, illumina, con soavità di raggi, i cuori sgombri da ragioni di profondi dissidi. E più puro risplende nell'ansia del pensiero, unico, dominante, l'amor di Patria. Di qui si può, e si deve, mirare oltre le persone e le cose; di qui la parola nostra ha un accento tutto suo. La fede qui è sovrana; la fede, che ci aiuterà ancora una volta, come sempre, a vincere e a trionfare anche di noi stessi.

La più alta missione del Senato d'Italia si compendia in questa continua professione ed esercizio di fede. Ai sentimenti, che so comuni a ciascuno di noi, permettete ch'io liberissimamente m'ispiri. Lascio da parte i discorsi e le dichiarazioni anteriori alla costituzione dell'attuale Ministero, e tengo davanti soltanto il programma del Governo. Confesso che l'avrei desiderato meno lapidario, cioè meno freddo. Non l'affermo per la delusione di un mancato sfoggio e godimento retorico, che qui non sono solo ad avere a noia. Non si tratta di frasi; ma è chiaro che certi silenzi, o freddezze, male si adattano allo slancio richiesto per compiere un'opera di ricostruzione, quale è quella che il Governo vuole tentare e compiere.

Nelle dichiarazioni presidenziali, prima si parla del credito, e poi della compagine dello Stato. Forse l'una cosa si fonde con l'altra. Noi, nello Stato, vediamo non il solo e freddo organismo gerarchico, ma la creatura vivente, che uscì radiosa, ma spossata, dalle prove estreme del dolore e della morte. Non vi ha nulla che a questa creatura diletta possa essere negato, se pensiamo a coloro che tutto diedero con fermezza e coscienza di martiri. E sono rimasti là e aspettano: giudici, oggi e sempre, austeri, inappellabili di noi piccolissimi e delle altrui miserie, avvolte negli incartamenti d'inchieste, quasi invocate per erigere prove obbrobriose del pentimento di avere osato, combattuto e vinto. Quanto fuoco dovrà ardere, perchè noi siamo purificati e degni dei morti!

Alla concordia, onorevole Giolitti, voi esor-

taste tutti; e non per breve tregua, soggiungo, ma lunga. E concordia sia. L'appello però doveva essere più vibrante; a tutti rivolto; più energico il richiamo al dovere, insistente, perentorio, in modo speciale per coloro che dimenticano e calpestano la Madre: siano essi deliranti per miserabile lusso di nuove ricchezze, o per inestinguibile odio fraterno diffuso da sciagurate predicazioni.

Voi l'avete pronunciata, onorevole Presidente, in altri tempi, la savia parola. Oggi si potrebbe soggiungere che un proletariato, il quale si apprestasse alla distruzione della unità della patria, sacrificata così alla follia internazionalista, tramuterebbe tutti in un branco di schiavi; alla mercè anche degli stessi compagni d'altri paesi; compagni sì, ma rimasti fedeli alle iniquità del loro regime borghese, nonostante le bugiarde adesioni al moto italiano.

Ora la difesa del sentimento nazionale, anche nello stesso interesse delle classi lavoratrici, è necessaria; e deve essere tanto più strenua e gagliarda, quanto più debole, pur troppo, ne è la coscienza del nostro popolo. In Francia, per esempio, violentissimi sono i colpi di vento che, tratto tratto, agitano e tormentano la sacra fiammella; ma tradizioni di secoli e glorie d'imperi, che si confondono perfino nei trionfi della religione, dalle Crociate a Giovanna d'Arco canonizzata, vigilano perchè le tenebre non prevalgano.

Permettete un mio ricordo.

A Strasburgo conobbi una modesta persona che, in gioventù, era stato sergente della Comune; aveva accompagnato al martirio l'arcivescovo di Parigi; si era salvato dalle fucilate repubblicane, per ridursi poi innocuo borghese, ma nemico implacato dei Tedeschi, a Strasburgo. Egli teneva sul davanzale della finestra un piccolo rosaio in vaso. Quante volte, con voce commossa, accennando al fiore, mi diceva: « è la "France!" Ha il nome della mia Francia! Chi vivrà, vedrà! ». Non so se egli sia giunto a vedere. Glielo auguro. Come si può immaginare che a tutte le formole graziose e sempliciste della prima, seconda, terza internazionale, il lavoratore inglese sacrifichi il culto, quasi inconscio, del suo antico imperialismo, che l'ha fatto e mantenuto così, quale ora egli è?

Da noi, no. Come cittadini di un grande

Stato, siamo di ieri. Da noi, la compagine morale e politica vacilla. Esiste un credito che opera su tutto ed è, esso stesso, quasi tutto. Più delicato, più permaloso di quello che è l'ala lieve, eppure possente, su cui si affida la vita economica intera, è il credito, cioè il credere, il confidare, che non ha per tempio la Borsa, ma il cuore di ogni cittadino. Perché non stiamo attenti mai alle quotazioni, anche straniere, di questo valore supremo? Alla patria bisogna credere, per vivere. Mille voti di fiducia (ecco un altro credito), offerti con generosità commovente al più abile dei ministri, non ci salverebbero, se quel tale credito venisse meno. Apriamo e veneriamo il tempio di questa fede. È vero, onorevole Croce; la più modesta delle scuole, ma pur degna del nome, non può vivere senza ideale: ma l'ideale è fede, religione, sentimento. Tutti gloriosi sinonimi.

La scuola, senza fede, agonizzerebbe nella gravezza insopportabile di programmi, tra gli sbadigli amplissimi di maestri e di alunni annoiati. Siamo d'accordo: e allora, mi permetto di unire il nome dell'on. Croce a quello dell'on. Bonomi, cui auguro di gran cuore la possibilità di continuare il nobile suo ufficio di combattente, anche in questa battaglia che non ha fine. E all'uno e all'altro ministro dico, che *all'anima semplicetta che sa nulla* dev'essere riaffacciata, pel bene universale, non come sorpassata concezione borghese, ma come realtà viva e immortale, con la tenerezza con cui s'intravede da lungi il viso materno, l'immagine della Patria. Anche per questa si possono ripetere le soavi parole: « lasciate che i parvoli vengano a lei ». Anch'essa fu martire, anch'essa, comunione eterna di vivi e di morti, è nata dal martirio e dal dolore; essa datrice unica e pia di dignità di vita civile. Pensate, onorevoli ministri della guerra e dell'istruzione, di dare un posticino a questo culto nella scuola, la quale vorrebbe vantare anche il carattere di educatrice premilitare? Mi tenta un'altra rimembranza. Questo dei ricordi è un malanno dei vecchi, inflitto senza discrezione. Rammento, dunque, con rimpianto, lunghe giornate di lavoro, nella sala luminosa di una grande biblioteca. È là, on. Croce, il nostro modesto stallo di poveri canonici. Dalle vecchie cronache di umili genti, mi sembrava che uscis-

sero voci di dolore, di sdegno, di vergogna. Avevano dimenticato di essere *boni italiani*, come Venezia veggente esortava invano. I Galli di Carlo VIII entravano in Italia, coi falchi in pugno e con lo scherno sulle labbra. Nelle piazze delle nostre città, intanto, tumultuava anche allora il popolo, che voleva vivere, *a mo' di Franza*, pagando un carlino per testa e non più. L'indipendenza nostra finiva. Per guadagnare il miserabile carlino, l'artigiano disoccupato per lo sfacelo delle arti era costretto all'ignominia dell'elemosina, o alla vendita di sé stesso alle milizie straniere. Dall'edificio vicino, intanto, mi giungeva un'altra voce; e, questa volta, non dalle carte, ma dalla gola stridula di un tale, che coniugava e faceva coniugare, s'intende assassinandolo, il verbo marxista, in qualche contrasto col verbo *avere* e con l'oggetto, a cui si riferivano alcuni quadri appesi alle pareti della scuola.

La scuola merita degni ministri; non può essere più oltre abbandonata, senza provvidenze nuove.

In Italia, l'idea internazionale o cattolica, che è come dire cosmopolita, si è assisa su quella imperiale romana; ma l'imperialismo laico, sfuggendo all'assorbimento teocratico, si è rifugiato fra le nerborute braccia tedesche. Così noi abbiamo avuto due *internazionali*, in piena regola.

E dove domina un principio universale, sia esso quello della *res publica Dei*, o del sacro Romano Impero, la piccola patria naufraga nella concezione più vasta; e quel che di essa resta, è dilaniato dalle fazioni atroci dei nostri Comuni, irti di discordie e di torri.

È spenta, del tutto, tanta eredità di odio e di sangue? Quanto di essa rivive nelle nuove schiere dei rossi, dei bianchi, dei neri, dei gialli? Non crediamo già che tutto sia vecchio; ma guardiamoci anche dal pensare che tutto sia nuovo. Con abilità somma d'istrione, il vecchio si camuffa da giovane: è l'istinto della conservazione. Il movimento moderno trova, quindi, bell'e pronti gli antichi alvei, d'onde facilmente esso straripa.

Così, dagli scoscendimenti di antiche epoche geologiche scendono irruenti i nostri fiumi.

Oggi il mondo è più piccolo per la vittoria dell'ingegno sullo spazio; e per ciò ogni fenomeno sociale, per così dire, viaggia in treno,

o più rapidamente ancora, vola sulle onde herziane, ridendosi delle barriere doganali e poliziesche; ma esso è particolare per ogni popolo in cui si manifesta. Se il socialismo e i suoi postulati costituiscono, direbbe il Romagnosi, un necessario elaterio che spinge, spinge la macchina, sarà opportuno vedere se, a casa nostra, la parete, su cui preme la molla, possa resistere come accade altrove, e non avvenga, invece, che ogni cosa si scomponga e rovini. Specialmente, se la spinta è - come si deve dire? - un poco furiosa.

Abbiamo noi questa resistenza? Abbiamo fatto tutto per meritarsela? Ovvero attendiamo il fatale andare, come l'ultimo e trepido doge di Venezia? Vi sono catastrofi gigantesche di mondi ignoti; potrebbe capitarci anche quello della nostra aiuola, che ne fa tanto feroci.

Sono del resto così poco filosofo, che non so se abbia ancora voga il dogma del progresso ininterrotto, placidamente meccanico, come il moto della famosa spirale, che si svolge con ritmo sicuro, abbracciando sempre maggiore spazio dell'infinito. Ma noi abbiamo la disgrazia di molte molle, troppo tese, troppo esplodenti. Potrebbero sconquassare lo Stato; e così, come prima attività, gli scatti ribelli potrebbero mirare al presidio dell'unità, al regime che unendo salva: la monarchia, che noi vogliamo sempre possente e vigile, sgombra dalle nuvolette di malinconici tramonti, conscia della sua forza e missione secolare, nel pieno meriggio della sua gloria, senza occasi e senza eclissi.

Sì, è vero. Molte scosse provengono dalla guerra, la quale aprendo ferite, e creando delusioni ineffabili, e depressioni morali ed economiche, aumenta gli spasimi delle convulsioni. Ma non ogni male è dalla guerra. E qui sta il falso dei ritornelli troppo, troppo ripetuti. La neutralità, più o meno bene mercanteggiata e guarentita, data la fine che chiuse la lotta mondiale, altre e non meno gravi ragioni di malcontento e di difficoltà ci avrebbe riservato. Bisognava poi fare i conti col mondo in guerra, e dopo la guerra; nè, del resto, anche presso popoli rimasti neutrali, la pace interna è perfetta, come prima.

La lotta è tempesta; e la tempesta strappa dagli abissi i detriti rocciosi, e li getta rabbiosamente sul lido. Il moto sacrosanto verso il necessario compimento della unità nazionale,

che non ebbe mai posa, fatalmente doveva confondersi e precipitare nel vortice tremendo, che travolse la minaccia tedesca imminente sul mondo. La guerra fu ed è. Era imposta alla nazione la dura prova del sacrificio. Non conosciamo nulla di più sublime del sacrificio; non conosciamo nulla di più fecondo del sacrificio. Ma adesso non siamo più quelli di una volta. Mezzo miliardo di *deficit* dava le vertigini agli uomini del '66; cento miliardi di debiti non ci sgomenteranno ora.

Furono vinti nemici egualmente pericolosi: la nostra ingiustificata timidezza o esitazione (non è più vile la patria!) e l'Austria degli Absburgo, insieme con l'alto padrone di questi. Rimangono stanchezza e ferite e nuclei di nemici, che la cavalleresca bontà dei nostri amici rinsalda ingegnosamente ai nostri danni; ma non esistono più trepidi cuori, e l'Austria di Belfiore e del Castello di Trento. Che se la guerra fu, è e sarà; che se lo Stato soffre debolezze morbose, e molti lo abbandonano (perchè l'uomo corre là, a qualunque costo, ove si promettono energie, e speranze, e gagliardie di azioni, e aborre istintivamente gli irresoluti e i paralitici); se, soggiungo, così violenti colpi tentano la compagine nazionale, credo che si possa e si debba chiedere ai nuovi capitani del popolo, fortunatamente non più tanto magro, ai capitani, che eccitano alla preparazione tecnica e militare (qui il militarismo è legittimo) pel prossimo rivolgimento: sapete le conseguenze di quest'ultimo passo? Dove trascinate i vostri, e anche qualche egregio borghese, che per salvarsi, con grande coraggio, fa già il suo tirocinio nelle file delle nuove milizie? Quale *Internazionale* accoglierà, nel suo grembo immenso, gli avanzi, i rottami dell'infranto regime? Si andrebbe verso la rivoluzione, o semplicemente verso la dissoluzione? C'è già, fuori d'Italia, chi risponda ai primi cenni e agli amorosi fraterni richiami? Vociano i nostri compagni: via dall'Affrica, via dall'Albania, via dalle isole greche, via dall'Alto Adige, via da Fiume croatissima, via dalla Dalmazia! La risposta dei compagni di Francia e d'Inghilterra dovrebbe volare sulle ali del canto della riscossa. E noi pure gridiamo: via da Nizza, via dalla Corsica, via dall'Algeria, dal Marocco, da Malta, dall'Irlanda, dalle Indie.... via, insomma, dal terzo della superficie del

globo, dove la Francia e l'Inghilterra sono in casa d'altri.

Ma la risposta tarda parecchio; giungono invece (e i compagni d'oltre confine ne tengono conto) dall'Italia le notizie del rinnovamento sociale, che va delineandosi in qualche sventurata nostra regione, e in qualche insidiata nostra caserma. Se l'Italia s'inabissa nell'anarchia pazza, il Mediterraneo avrà un concorrente noioso di meno. Non tutto il male viene per nuocere. Gli affari sono affari. Dall'altra sponda l'audacia fa scuola; poichè siamo così umilmente pacifici... via l'Italia!

Così si preparano nuovi successi, o signori, e nuove vittorie!

Ma perchè, ripeto, quelli che parlano in nome di tanti, quelli, cioè, che hanno saturato di odio e di cupidigie, oltre ogni umano limite, le masse già inebriate pel trionfo della scheda e degli scioperi, perchè non si chiedono: *e dopo? Dove si va?*

Tristo colui che vuole opporsi all'ascesa giusta del proletariato; ma perchè una tale ascesa dovrebbe significare la discesa dell'Italia?

Qualunque siano le concezioni e le speranze messianiche di una società perfetta nei diritti e nei doveri, l'opera di domani sarebbe pur sempre affidata all'uomo di oggi. Il ribelle alle angherie borghesi dovrebbe, lì per lì, tramutarsi nel più disciplinato cittadino di un regime, che tutto esige dal suddito: corpo, anima, volontà, pensiero.

Procediamo.

C'è il fascino del mistero russo dei maggioritari (bolscevici), che non è ancora svelato nè dal reticente codice leniniano, nè dai racconti dei testimoni. Penso: ma come il popolo nostro, che ebbe tre civiltà, il popolo nostro che, come ingenuamente si esprimeva un frate del trecento, considerava non città ma un *inferno* quella « ove non sono gli artefici », quella dove l'ozio logora gl'inerti, proprio un tal popolo può credere che il paradiso, il novissimo giorno dell'umanità redenta si schiudano fra gente in cui nemmeno la civiltà borghese giunse al meriggio? Dall'inerzia sonnolenta tartara, dai sogni evanescenti della incomposta Slavia, sarebbe scaturita la scintilla avvivatrice dell'era nuova?

Quanti presupposti non europei dovremmo considerare nel dramma russo! Il segno e il

segreto della vittoria sarebbero scritti nel motto dei neri vessilli: morte all'intelligenza?

Forse molto è crollato laggiù, dopo le guerre infelici e la dissoluzione dello Stato che ne seguì. Forse molto; ma non tutto. Vive ancora la forza che può salvare: la disciplina militare.

Qui si maledice, qui per depravazione orrenda di sentimento si abomina, come simbolo di *militarismo*, il nostro reduce dai campi gloriosi; laggiù, l'esercito può sventolare stendardi o rossi o neri, ma esso combatte pur sempre per i confini violati della grande patria. Là si muore per l'idealità, che Lenin oggi deve rispettare e far rispettare.

Il Clemenceau, che se non è un grande amico del nostro Paese, è certo un grande amico del suo; disse egregiamente: il progresso presuppone l'ordine; ma l'ordine è indissolubile dal concetto di Patria.

Qui sta la missione del Governo. Due volte, on. Giolitti, avete insistito sulla necessità di una pace completa con quelli che ci furono nemici, e vorrei aggiungere, anche con quelli che ci furono amici. E pace completa sia, di dentro e di fuori. Di dentro, sollevando il malato, come vuole il proverbio francescano, non con la forza ma col lenzuolo, là appunto ove è il morbo, e la savia mitezza è dovere. E non dimenticando mai che l'associazione delle associazioni, il centro di ogni circolo di vita è lo Stato: lo Stato, s'intende, non goffamente abulico e paralitico.

Non vi è motivo a timori per nessuno, se l'artefice dei campi e delle officine, l'artefice che ha mantenuto fede alle tradizioni italiane, levigando col soffio dell'arte la ruvidezza materiale del lavoro, si sente degno di partecipare più direttamente al governo dello Stato. La Patria è di chi lavora. Nel cammino verso più alta mèta, non cesserà di avere valore la sentenza aristotelica: è meglio pareggiare i desideri che le ricchezze.

Forse sta per finire quella così detta legislazione sociale, di vecchio stampo, fiacca e tardiva, che ricorda l'elargizione generosa delle antiche carte statutarie, come se quei diritti nascessero proprio con la data della loro graziosa concessione.

Il diritto nuovo bisognerà trarlo dalle viscere della società, e dovrà l'opera sua consistere nella coordinazione di rapporti, che si formeranno

liberamente nella esplicazione di ogni feconda attività, sul fondamento sicuro di una giustizia sociale, che è poi sovraneamente umana. Pace esteriore; e pace sia tanto più lunga, se non perpetua, quanto più risponderà agli intenti e ai sacrifici sostenuti per raggiungerli; e più degna sarà della civiltà latina, che la vuole riconsacratrice dell'opera di Roma e di Venezia. Nei giorni della schiavitù dolorosa, Roma e Venezia rivissero nella accorata dolcezza dei ricordi di due fedeli: l'Istria e la Dalmazia, l'orlo ardente d'italianità che serra il nostro mare, il nostro amore, i nostri diritti. Qui è tutto l'imperialismo nostro, o timorati *esperti* d'oltre Oceano! Noi vogliamo che l'immagine d'Italia non sia cancellata dalle terre e dai cuori, ove fu impressa dalla più civile conquista che la storia ricordi.

Fede mantenemmo alla parola, spossati, sanguinanti, soli, anche nelle ore più tragiche. Fede ci sia resa intera e schietta. Il patto di Londra è ratificato dal sangue dei nostri eroi.

A saviezza serena di giudizi e di opere, non pur la mente, ma anche vi persuadono il corso degli anni e degli eventi.

Al grande esule, che si preparava a lasciare Avignone per Roma, un'anima ardente di Santa consigliava il ritorno in pace. Mille e mille voci dagli altari dei nostri caduti ammoniscono: « ecco, noi abbiamo affrontato e vinta, con la morte nostra, la morte minacciata a tutti. Tornate, tornate tutti alla pace, che deve salvare la Patria oggi, come ieri l'ha salvata la guerra. Morte ben diversa aspetta chi ci rinnega. Non tornino invece, le proscrizioni di ricordi e di persone ».

Abbiamo molto patito, onor. Giolitti; per la virtù del dolore, siamo tersi anche dalla più tenue ombra di risentimento e di odio. Date tutto voi stesso alla pace intera ed alla gloria intera della Patria. Non vi è spazio, non vi è tempo, non vi è possibilità, nemmeno per un gesto, nemmeno per un pensiero, che offenda tanta santità di propositi. (*Applausi e molte congratulazioni*).

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Le parole che mi prendo la libertà di pronunciare presero lo spunto dalle brevi dichiarazioni che ha fatto il Presidente del Consiglio colle comunicazioni del Governo in materia

scolastica, e dal poderoso recente discorso del ministro della istruzione alla Camera dei deputati. Dall'epoca dell'armistizio, credo che quella sia stata se non addirittura la prima volta, certo una delle rarissime, nella quale sia stato formulato l'accento ad un programma per la scuola. Leggemmo altre volte dell'assegnazione di alcuni miliardi per diverse grandi ineluttabili necessità a vari Uffici dello Stato; udimmo ripetutamente predicata la necessità di produrre, il che per noi implica quella eziandio dell'apprendere; ma la scuola non è stata menzionata neppure in termini generici. Consapevoli delle dure necessità in cui versa il nostro Paese; consci, d'altra parte, che i bisogni della nostra scuola sieno tali da richiedere l'impiego di parecchi milioni, noi abbiamo acquistato per un po' di tempo uno spirito di rassegnazione, pensando al *primum vivere, deinde philosophari*. Ma coll'inizio dell'assestamento del Paese, col crescente dibattito intorno a riforme, o a rinnovamenti nella vita nazionale, coll'intervento di un partito che ha un proprio programma scolastico da far trionfare, coi tentativi, iniziati ancora durante la guerra, per promuovere l'incremento della scuola industriale, non avrebbe potuto a lungo continuare un governo ad ignorare la scuola, onde fu per noi un vero sollievo quando formalmente udimmo qualche cenno sulla istruzione, pronunciato dal capo del Governo. Le sue parole riguardavano tre parti di un programma di politica scolastica, e cioè: l'intensificazione dell'insegnamento tecnico superiore; la sostituzione eventuale di scuole agrarie o professionali alle scuole classiche disseminate un po' dappertutto, e l'esame di Stato, dal quale il Presidente del Consiglio spera di ottenere, fra altri, anche il vantaggio di valutare meglio il profitto degli scolari, e, sarei per dire soprattutto, quello di valutare la valentia dell'insegnante. Colla guerra, ossia coll'intensificazione massima delle costruzioni necessarie alla lotta e alla difesa del Paese; coll'improvvisazione che si è dovuta fare di maestranze novissime, e naturalmente sul principio affatto incolte, si ebbe occasione di deplorare l'imperfetto sviluppo che aveva assunto fra noi l'insegnamento professionale, onde fu argomento di meraviglia ciò che per la potenza ingenua dell'ingegno nazionale, si è quasi dal

nulla riesciti in breve tempo a creare. D'altra parte le riunioni dei dotti e degli esperti, abbandonarono a quel tempo ogni disputa nel campo teoretico, e tutta l'attività mentale si è concentrata nella ricerca delle condizioni valide a utilizzare le risorse naturali del Paese, e a ingrandire e a perfezionare le applicazioni della fisica, della chimica, della meccanica e della agronomia. Le applicazioni tecniche fatte in zona di operazione, e soprattutto l'opera vasta e multiforme svolta dal genio militare, acquistarono meritatamente una reputazione mondiale; era naturale pertanto che, rientrata finalmente la nazione nella vita civile, e di fronte all'immane necessità di ogni sorta di ricostruzioni, il primo pensiero si rivolgesse alla istruzione tecnica, e che il Presidente del Consiglio la ponesse fra i capisaldi del suo programma. Nessuno certamente potrebbe opporsi a quel concetto dominante, ai giorni che corrono; nessuno può ignorare che allo stato attuale noi dobbiamo curare soprattutto i mezzi che valgono ad accrescere la ricchezza nazionale. Ciò nondimeno consentitemi, signori senatori, di svolgere a questo punto una riflessione che mi è suggerita dal timore che il Governo vada considerando le necessità del presente sotto un punto di vista eccessivamente unilaterale. Vi sono scienze di cui tutti apprezzano quasi istintivamente l'utilità, mentre di altre si ritiene che esse possano valere preferibilmente come esercizi della mente atte più ad appagare la curiosità intellettuale, che non a render servigi di pratica utilità. Fra queste ultime è tutto il gruppo delle scienze biologiche; eppure si potrebbero moltiplicare gli esempi per dimostrare quanto il progresso di queste ultime, abbia contribuito largamente ad accrescere la ricchezza di tutto il mondo. Fu già da altri e brillantemente rilevato, quanto le applicazioni della botanica abbiano reso preziosi servizi. La perfezionata coltivazione della cincona, delle piante che danno il caucciù, la coltura perfezionata del caffè, del the, del cacao, quella delle piante legnose lavorative, le esperienze sulla selezione del grano per renderne i semi più redditizi, gli studi immortali sulle fermentazioni e sulla vita dei microrganismi, quelli sulle selezioni animali in vista di certe grandi industrie, quali, ad esempio, quelle della lana, l'organizzazione della pesca nei mari del nord

e nel Labrador tutta posta sotto la sorveglianza dei biologi, i progressi dell'igiene, della medicina e della chirurgia, di cui i Paesi in guerra hanno fatto così benefica esperienza, col diminuire sensibilmente il numero dei morti rispetto ad altre guerre, e più ancora meravigliosamente col risparmiare la Nazione dal flagello di epidemie introdotte dalle truppe esotiche sulla soglia della nostra casa.

Certo io qui non potrei neppure lontanamente esaurire l'amplissimo tema; a me basta di poter affermare che se è naturale che il paese rivolga, come gli riesce più facile di fare, la sua attenzione particolare allo sviluppo delle scienze fisiche applicative, esso deve con non minor zelo, e con ispirito di non minore previdenza, e con calcolo più esatto del suo reale tornaconto, concentrare la sua attenzione non meno vivamente sul vastissimo e fecondissimo campo delle scienze biologiche, anche nell'intendimento pratico di accrescere il valore della ricchezza nazionale.

A colleghi come voi siete, onorevoli senatori, ricchi di cultura, non occorre rammentare l'altissimo valore che ha in sé stessa la scienza per la scienza; non occorre ricordare a voi che cosa sia derivato dalla osservazione di Galvani sulle rane saltellanti al contatto di un arco bimetallico, né che io vi ricordi l'origine delle scoperte, puramente teoretiche in sul principio, intorno alla esistenza, alla azione e alla importanza dei batteri, né occorre che io vi ricordi una noticina posta da Galileo Ferraris in calce alla sua prima memoria sul campo magnetico girante, da cui risulta che la sua mente era ancora ben lontana dall'idea delle applicazioni che se ne sarebbero potute fare, e che costituirono per lui negli anni successivi un naturale morale compenso, se si vuole; ma anche una rivelazione; per potervi aggiungere che è da questo disinteressato lavoro speculativo dello studioso rinchiuso nel suo laboratorio, che hanno originato molte volte la estensione del benessere fisico in tutto il mondo, e insieme ebbero origine le più potenti industrie, ossia le più gigantesche sorgenti della ricchezza materiale.

È ottima l'osservazione di Landau-Aldanon nel suo libro recente su Lenin, che prima cura dei governi dovrà essere quella dell'incremento della scienza *pura* e applicata, perchè *non si può mai prevedere quali espedienti possano*

*derivare da ricerche apparentemente inutili a prima vista.*

Da ciò mi permetterete di trarre una conclusione di indole pratica; essere necessario, cioè, che ciò che si è iniziato durante la guerra per un fortunato accordo fra industriali e Governo, aumentando sensibilmente la dotazione e il personale degli Istituti di fisica e di chimica, sia esteso a vantaggio di quelli delle scienze biologiche, considerate, non solo per la parte che esse hanno oggidi quasi prevalente, nello sviluppo della cultura generale, ma anche e principalmente come sorgente di grandi applicazioni a vantaggio della ricchezza nazionale.

Rammentiamo a tale proposito che le dotazioni dei nostri laboratori non sono neppure ritornate allo stato « ante bellum », soggetti come sono tutt'ora alla riduzione del 30 per cento; rammentiamo l'aumento indefinito di tutte le spese, la crisi dell'alcool e dei reagenti, la crisi della carta e del libro, l'impotenza dei nostri Istituti a progredire nelle ricerche e nelle pubblicazioni scientifiche, la fuga dei nostri giovani assistenti verso carriere molto più redditizie; infine il minacciato arresto della creazione e della circolazione dello scibile, onde troppo facile è la previsione amarissima, che se ancora negli ultimi concorsi universitari si rivelarono ottime giovani forze, la cui preparazione però risaliva agli ultimi anni antecedenti alla guerra, fra pochi anni, i concorsi andranno deserti, e diverrà più profondamente sensibile la diminuzione della cultura nazionale.

Mi pare di udire il facile ammonimento: Non è questione di buona volontà; è questione di denaro, e questo per ora ci manca. Ma può essere questione di migliore impiego di quello che si può spendere, e di più accorte ricerche di mezzi atti a compensare le maggiori spese produttive dell'insegnamento. Io non ho la competenza di svolgere l'assetto economico della questione; ma ho creduto fosse mio dovere prospettarne la penosa realtà e di porre in rilievo che il lodevole programma del Governo non può limitarsi all'intensificazione dell'istruzione tecnica superiore.

Altre gravi riflessioni dovrei fare su questo vastissimo problema, ma per non abusare della vostra attenzione, mi basti solo rilevare che

un tecnicismo spinto fino alla sua massima organizzazione e potenza; un tecnicismo così superiore per valore produttivo, da imporsi a tutto il mondo, era pure pervenuto a un grado superiore a quello di ogni altro tempo, proprio in virtù di quel popolo che ha voluto la guerra, e ciò che più importa, di quel popolo che l'ha perduta. Il che a noi, gente più o meno esercitata in pensieri speculativi, sembra suggerire che neppure il più perfetto dei tecnicismi valga a rendere grande e felice un paese, ma che gli occorran eziandio forze molteplici di altra natura e di altra derivazione.

Nel suo alto discorso pronunciato ultimamente alla Camera dei deputati, l'onor. ministro dell'istruzione trattando da pari suo l'altissimo tema della formazione di una scuola educativa e che faccia sentire (per usare le sue parole) la sottomissione dell'individuo al Tutto, e sia pertanto nel senso più vasto della parola una vera scuola religiosa, affermò con molta sapienza che è sentimento religioso quello che muove noi, di qualunque partito, a compiere il nostro dovere con purezza di cuore. Senza dubbio sono veramente religiosi, coloro che dedicano la loro esistenza alla ricerca del vero, e non lo sono maggiormente quelli che adorano e servono una verità indiscussa quale essi ricevono da un'autorità superiore, di coloro che con metodo positivo e con ispirito critico, dedicano lo sforzo costante disinteressato e devoto allo studio delle leggi della natura, e a quello dei fenomeni dello spirito, i quali dipendono essi pure dallo svolgersi di energie che sono insite nella natura umana.

Pertanto, riconosciuto insufficiente anche il più perfetto tecnicismo superiore ad assicurare colla ricchezza materiale, la grandezza di un popolo, plaudiamo ad ogni tentativo che miri a sottrarre la scuola a un dannoso e pericoloso materialismo agnostico e ad infondere nella stessa accanto al carattere tecnico, anche la conoscenza e lo sviluppo dei valori spirituali. Io pure condivido coll'onorevole ministro della pubblica istruzione il pensiero che la nostra scuola, da chiunque sia diretta, non potrà sottrarsi alla penetrazione delle correnti dello spirito moderno, e d'altra parte noi non viviamo più di fronte ai credenti nello stato d'animo in cui eravamo appena terminate le guerre del risorgimento.

E ritorno, onorevole ministro, al di lei suggestivo ultimo discorso, nel quale ella ha profondamente osservato « che (per ripetere la sua parola) nel corso della lunga guerra che ci ha dato ogni sorta di strazio, molti debbono avere sperimentato che il conforto veniva unicamente dal pensiero che vi è qualche cosa di superiore all'individuo al quale l'individuo deve piegare, ossia che vi è il Mondo e la sua storia, della quale siamo attori e strumenti. Questo è un pensiero essenzialmente religioso, il quale ci ricorda che sovrasta qualche cosa alla volontà dei singoli, e che assoggetta e travolge le masse colla stessa potenza delle grandi manifestazioni delle forze naturali. Però Ella, onorevole ministro, nell'addurre esempi di religiosità, alla quale l'uomo sotto diverse forme obbedisce, non può non avere pensato che anche una potentissima sorgente di fede è quella che non per figura retorica è intitolata appunto: religione della patria, ed Ella sicuramente sente quanto questa superba fede possa, non per passiva sottomissione fatalistica, ma per attivissimo impulso, averci dato la forza di resistere e di vincere quello strazio della lunga guerra a cui Ella ha accennato.

Può darsi che le tribolazioni numerose e veramente gravi del tempo attuale, ci obblighino a malgrado della nostra stessa coscienza, a trattenere nel fondo del cuore quel sentimento patrio ed eroico che ci ha sorretto nella guerra, e che ci condusse alla vittoria, e il riserbo profondo che ci imponiamo volontariamente ai nostri giorni, può essere dovuto al non dispregevole sentimento di concorrere colla parziale temporanea rinuncia, alla pacificazione sociale, attutendo i profondi dissidi sorti nel prossimo passato, nè io oserei muovere su questo alcun lamento. Ma mi permetta, onorevole ministro, che io osi mutare una parola del celebre aforisma di Orazio, e che affermi: *Historiam* (invece di *naturam*), *repellas furca, tamen usque recurrit*. E per quanto sottili sieno i nostri avvertimenti opportunistici, la grande storia dei nostri ultimi anni, penetra inesorabilmente per ogni poro della nostra struttura, in ogni nucleo delle nostre cellule, e sarà per creare una grande rinnovata letteratura universale, tanto più gigantesca, quanto più la storia sarà passata ad uno stato di profonda e commossa rimembranza. E allora, come potrebbe sottrarsi

alla sua influenza la scuola? Come non valutare fra gli elementi educativi più possenti, gli episodi della grande guerra?

Tutti noi aspiriamo a creare un'epoca in cui la guerra tenda a scomparire dal mondo e io vorrei chiusi alla gioventù tutti i musei che racchiudono armi e trofei conquistati a nemici di ogni razza e di ogni tempo, ma il mio sentimento di umanità non potrebbe farmi dimenticare i numerosi esempi di testimonianza della fede nella patria, dati eroicamente dai suoi martiri. Come si debba nutrire una fede, come la si debba servire, come se ne possa essere occorrendo i martiri, ossia nel senso etimologico, i testimoni, questo debbono imparare i giovani, qualunque sia il partito che dovranno un giorno servire e debbono apprendere che la salvezza della collettività può esigere il sacrificio dell'individuo. Pochi giorni sono ero a Sassari e vi appresi che quella sola non molto estesa provincia, contava più di 1400 mutilati e mi accorsi che una delle sue vie è intitolata alla celebre brigata che porta il suo nome. Chi potrebbe trascurare nella scuola di ogni grado, soprattutto di quella città e di quella regione l'alto senso educativo che emana da quella storia?

Ogni regione italiana, ogni città può fortunatamente trovare nelle ultime pagine della sua storia, nomi e cose da imparare a memoria e da ritenere con orgoglio nella propria mente. Se io fossi romagnolo, tanto per citare un esempio classico, non potrei supporre che i giovani della scuola ignorassero una storia che registra nomi di eroici caduti quali Paolucci de Calboli e Matteucci, Renato Serra, Filippo Corridoni e Baracca, oltre Dio sa quanti altri, i quali oso menzionare non solo per il loro grande eroismo ma perchè furono a così dire spremuti da tutte le classi sociali; dalla nobiltà d'origine storica, alla borghesia di vario grado, e al proletariato sindacalista. Quale ricco elemento religioso, in quella storia e in quegli eroi! E con esso quella terra singolare ci compensava largamente delle periodiche tribolazioni provocate dalle sue storiche insofferenze. E pensare che a noi fanciulli davano da leggere la disfida di Barletta perchè apprendessimo qualche singolo esempio lontano del valore italiano.

Confido pertanto che la scuola nostra trarrà largo profitto anche dalla storia degli ultimi

anni, per elevare il proprio carattere educativo; con ciò però non intendo affermare che il carattere nazionale debba essere esclusivo della scuola, nella quale debbono inoltre penetrare molte conclusioni derivate dallo spirito scientifico e dallo spirito critico della cultura moderna.

Onorevole ministro dell'istruzione! È giunta a mia conoscenza la notizia che fra i libri di lettura prescelti per i giovanetti del ginnasio inferiore uno ne ha che porta un nome disgraziatissimo. È il nome di tale che dovette sopportare la terribile accusa di tradimento verso coloro che furono i martiri di Belfiore. L'accusa che si sperò di attenuare se non di distruggere, fu pur troppo confermata dai documenti trovati negli archivi di Vienna dopo l'armistizio.

Per un senso di umanità io sentivo di potere ignorare quel nome, e di potere risparmiare qualunque giudizio. Ma a me italiano e mantovano, è profondamente doluto che qualunque sia il valore letterario del libro prescelto per la lettura dei nostri giovani, esso porti un nome che è pietà ignorare.

Ebbi tra mano i libri di lettura che l'Austria imponeva alle sue scuole medie, e che incominciando coll'apologia della vittoria di Arminio, e terminando con quella di Francesco Giuseppe, era tutto un inno alla storia dei Germani e degli Absburgo.

Può l'Italia prescegliere fra i suoi libri, uno che porti il nome di un accusatore dei nostri martiri più sublimi? Ritengo che la scelta in discorso non sia stata fatta dall'attuale ministro e spero in ogni caso, se la notizia come ho piena ragione di credere, è esatta, che essa richiamerà la sua attenzione, e le mie parole non saranno state nè ingiustamente, nè invano pronunciate.

Occorre dare alla scuola il più alto spirito di italianità, e occorre liberarla da imposizioni settarie di qualsiasi specie, le quali hanno tanto contribuito a guastarla.

Riveda, onorevole ministro, i nuovi programmi di storia, e mediti l'opportunità della imposizione di libri di lettura, giudicati per varie profonde ragioni disadatti, da uomini che hanno altissimo il sentimento della nostra scuola.

Scendendo ora ad altre considerazioni pratiche, mi permetta l'onorevole ministro di ri-

cordare che il lodevole intento del legislatore per avviare i figli del popolo, a frequentare le scuole industriali, colla creazione del cosiddetto corso popolare di carattere preprofessionale nella 5ª e 6ª classe elementare, è ancora dopo molti anni lettera morta.

Il ministro dell'industria ha creato bensì un numero finora inadeguato e tuttora molto imperfetto di scuole professionali, di cui quella di primo grado, corrisponderebbe per il programma alla scuola popolare della legge Orlando, ma il ministro dell'istruzione non ne ha seguito l'esempio, e si tratta pure del primo avviamento verso quell'insegnamento tecnico, di cui si aspira ad intensificare i gradi superiori.

E quanto a maestri, se abbiamo udito esprimere l'avviso che l'esame di Stato gioverà a farcene apprezzare il giusto valore, e a farcene rilevare i difetti, non si ebbe fin ad ora però nessun cenno neppure nell'ultimo corso dell'onorevole ministro dell'istruzione, da parte del Governo di fare quella riforma della scuola magistrale, e della scuola di magistero presso le Facoltà universitarie, di cui è sentito vivissimo il bisogno, e per la quale non può essere così grave la spesa da costituire un ostacolo. Già il Senato ha approvato una legge di riforma della scuola normale; ma è supponibile che dato il tempo trascorso, date talune manifestazioni della pubblica opinione, dato l'avvicinarsi di ministri di varie tendenze, possa essere sentito il bisogno di riformare anche la detta riforma.

Ora ciò che è necessario, è che si corregga infine nell'interesse dell'insegnamento, lo stato infelicissimo che si è venuto creando. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro dell'istruzione, non cade dubbio che Essi abbiano molto a cuore l'estensione della scuola elementare e la progrediente estinzione dell'analfabetismo. Mi permettano qui solo di richiamare alla loro attenzione l'assoluta necessità di correggere in materia di scuole, lo stato attuale molto difettoso delle provincie del Mezzogiorno.

In una delle ultime libere riunioni di amici e promotori della scuola fu fatta l'osservazione che dei benefici che la legge scolastica 4 giugno 1911 ha procurato in materia di costruzione di edifici scolastici, furono le provincie dell'alta e media Italia quelle che ne trassero maggior

profitto, mentre rimasero addietro molte provincie del Mezzogiorno.

La legge predetta ha messo a disposizione del Ministero della pubblica istruzione la somma di 240 milioni per acquisti di aree, costruzioni e restauri di edifici per scuole elementari e giardini d'infanzia in tutte le provincie del Regno. Nella ripartizione si è tenuto conto oltre che della popolazione, anche delle particolari condizioni dei locali scolastici, e del numero delle scuole da istituire. Alle provincie del Mezzogiorno dove le aule in buone condizioni sono in minor numero che nell'Italia settentrionale, vennero assegnate somme maggiori, così alla Sardegna fu assegnata una somma maggiore che alla Liguria, pur avendo questa una popolazione superiore; alla Sicilia vennero fatte assegnazioni maggiori che al Piemonte e al Veneto, ma ciò nonostante è noto che molte somme non furono spese nell'Italia meridionale, e rimangono accantonate da anni a disposizione delle rispettive provincie. O mancano le richieste, o manca la volontà di eseguire la legge, o vi è qualche fatale insieme di cause paralizzanti, sulle quali richiamo vivamente l'attenzione del Governo, perchè, sia per diretta opera propria, sia coll'educare la pubblica opinione, sia coll'impiego di funzionari zelanti e intelligenti, voglia derimere finalmente la triste disparità delle regioni meridionali, di fronte alle altre, le cui insistenti richieste di denaro attestano il fervore crescente di estendere fra esse la cultura.

Ho abusato della vostra pazienza, onorevoli colleghi, e non mi resta che da chiedervi pochi minuti d'attenzione, sull'ultima parte del programma esposto dal Presidente del Consiglio, cioè sull'esame di Stato, che è diventato, a così dire, il grido del giorno. Invocato soprattutto dal partito popolare nell'intento di garantire colla libertà d'insegnamento l'esistenza delle scuole private, l'esame di Stato, in quanto è sostenuto da allievi di ogni provenienza di fronte a Commissioni composte di insegnanti diversi da quelli che hanno istruito i candidati stessi, apparisce soprattutto agli uomini del partito popolare, come opera innanzi a tutto di garanzia, che valga a togliere lo stato di minore considerazione, in cui finora erano tenuti gli allievi provenienti dalle scuole private.

Queste dovrebbero assurgere in piena libertà anche per correggere i difetti della scuola di Stato, a cui dovrebbero togliere secondo i Popolari il carattere di monopolio dell'istruzione. Le critiche acerbe, in parte meritate, rivolte senza reticenze da uomini competenti di provenienza diversa alla scuola media soprattutto, quale è venuta profondamente deteriorando nelle circostanze presenti, obbligano a ricercare anche nella libertà d'insegnamento una valvola di sicurezza, allo scopo principale di sfollare e di elevare la scuola media dello Stato, e credo difficile opporsi sostanzialmente con efficaci argomenti ad un programma generale di tale natura. Noi intendiamo però la libertà d'insegnamento, non solo nella facoltà di creare e di esercitare scuole private di fronte a quelle dello Stato, ma anche, e in primo luogo, nella facoltà agli insegnanti di svolgere le loro iniziative didattiche, indipendentemente dalla opprimente uniformità delle pressioni regolamentari.

Ritornando più propriamente all'esame di Stato, l'onorevole ministro della istruzione ha nel suo discorso lasciato intendere che ancora non ne ha determinato nè la pratica applicazione, nè l'estensione. Io debbo confessare che per il vivo desiderio di farmene un'idea chiara ho interrogato molte persone competenti, e ho trovato che non solo non vi sono in proposito idee chiare, ma oserei dire neppure idee approssimativamente esatte, se si toglie il concetto fondamentale di sottrarre gli allievi al giudizio dei propri insegnanti diretti.

È il caso di dire: *Judicium difficile, experimentum periculosum*.

Io mi trovo come molti di voi si troveranno in quello stato neutro dell'animo che di fronte ad una nuova disposizione legislativa a carattere non ancor precisato, ne attende la prova sperimentale; anzi attende di conoscere fino a qual punto ne sia realmente possibile l'attuazione. Intanto, non posso a meno di rilevare un grave possibile pericolo che si cela nelle istituzioni dell'esame di Stato; quello cioè, che limitando nel migliore insegnante le iniziative che varrebbero in lui a perfezionare il proprio insegnamento in vista di intensificare la cultura dei suoi allievi, esso abbia ad indurre nell'insegnante stesso la trasformazione empirica e limitata al semplice grado di preparatore

dell'esame di Stato, il che fa ricordare quei paesi dove tale trasformazione è avvenuta effettivamente, appoggiata all'uso nella scuola di testi appositamente preparati per il candidato, il quale vi può persino trovare un centinaio di domande col rispettivo centinaio di risposte.

Ho troppa fede negli alti intendimenti del ministro per supporre che tale dovrebbe essere di necessità l'esame di Stato, quale egli sarebbe disposto ad accettare. Invece, mi auguro che l'onorevole ministro dell'istruzione accolga l'idea di istituire, sia pure dinanzi a Commissioni appositamente costituite, esami di ammissione ai vari Istituti, e ai vari gradi onde essi si compongono, cosicchè ne derivi un'opera imparziale di selezione, la quale assicuri alla scuola coloro che vi sono più adatti, e costringa coloro che si dimostrarono inetti, a cercare vie più confacenti ai propri mezzi intellettuali. A questo modo si potrà pervenire alla elevazione di quella scuola media, che è destinata a plasmare la classe dirigente del Paese, e a raggiungere questo scopo altissimo, gioverà eziandio quella riduzione delle molte imperfettissime scuole classiche create e sostenute da vanità locali e creatrici di litiganti politici nei piccoli centri, avviandoli di preferenza alle applicazioni dell'agricoltura e della industria. *(Vivi applausi. Molte congratulazioni).*

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Onorevoli colleghi. Un decreto-legge del 21 marzo 1920 sopprimeva il Ministero dei trasporti; un decreto-legge del 3 giugno 1920 creava il Ministero del lavoro.

Irritato da queste continue perturbazioni nell'ordinamento dell'Amministrazione centrale, nell'8 giugno ho fatta pervenire al Presidente del Senato un'interpellanza sopra la soppressione del Ministero dei trasporti e la creazione del Ministero del lavoro. Avevo sperato che il nuovo Governo, presieduto da un uomo che ha pratica cognizione dei nostri ordinamenti amministrativi, avrebbe resa inutile la mia interpellanza e data a me possibilità di ritirarla. Invece per questo rispetto il nuovo Governo ha accettato quasi in tutto l'eredità del suo predecessore, e perciò sono stato costretto a mantenere la mia interpellanza e la svolgo in questa sede di discussione sulle comunicazioni del Governo, perchè, come dimostrerò, si connette

anch'essa strettamente ad una parte delle comunicazioni stesse.

Soppresso il Ministero dei trasporti, del quale invece che la soppressione avrei desiderata la riforma (per correggere originarie imperfezioni organiche e pletoriche sovrapposizioni verificatesi per riparare alla primitiva debolezza), per immediato inevitabile effetto del provvedimento le ferrovie di Stato tornarono alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici. Continuando sopra questo indirizzo, che rappresentava un ritorno all'antico, si sarebbe potuto attuare quel programma di economie e di riduzione degli uffici, che aveva servito di pretesto per la soppressione del Ministero dei trasporti: si sarebbero cioè dovuti restituire tutti i servizi, che erano stati concentrati nel soppresso Ministero, alle loro sedi originarie, riportarli ai Ministeri dai quali erano stati avulsi. Invece questo non fu fatto che in minima misura anche dal nuovo Governo, il quale si è limitato a riconsegnare il servizio dell'aeronautica al Ministero della guerra e l'acquisto dei carri pel trasporto dei combustibili alle ferrovie di Stato e ha ricostituito il Commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari, scindendo quella illogica congiunzione che si era fatta di questi servizi con quelli del Ministero per l'industria e il commercio.

Ma sono rimasti quelli che io considero i due provvedimenti più anormali compiuti dal precedente Gabinetto.

Al Ministero per l'industria e il commercio furono lasciate la marina mercantile, le capitanerie di porto, l'esercizio della navigazione e i combustibili. Ma per la vecchia nostra tradizione amministrativa le parole industria e commercio vennero sempre in ordine alla competenza del relativo Ministero intese in stretto senso: e così quel Ministero si è sempre e soltanto occupato di istituti di credito, di commercio, di assicurazione e di cooperazione, di servizio metrico, di ispezioni industriali, di legislazione sociale, di statistica generale, di istruzione professionale e di commercio estero (questo in sussidio al Ministero delle finanze). Ma quel Ministero non ebbe mai connessione con l'industria dei trasporti rappresentata principalmente dalle ferrovie e dalla marina mercantile, industria che presenta una grande unità pure nella varietà delle sue manifesta-

zioni, le quali sono ben differenti dagli altri servizi di quel Ministero.

Mi duole che l'ora tarda m'impedisca di entrare in particolari, e di mostrarvi per quali ragioni intrinseche i servizi marittimi non potevano essere annessi al Ministero per l'industria e il commercio. Forse in seguito potrò dare qualche cenno in proposito: ora voglio limitarmi a citare due fatti assolutamente estrinseci, ma pur decisivi in ordine a questa mia affermazione.

Il Ministero del commercio possiede (o almeno possedeva fino al 3 giugno) l'Ufficio della statistica generale: orbene, da molti anni questo Ufficio si è spogliato della compilazione della statistica della navigazione, cioè di quella che dà conto dell'opera della marina mercantile e così questa fu affidata ad un Ministero che non volle la statistica riferentesi ad essa.

A questo Ministero spetta il servizio dell'istruzione media professionale. Ma una parte dell'istruzione media professionale gli è contestata cioè proprio quella che serve alla marina mercantile, l'istruzione media nautica, passata dal Ministero dell'istruzione a quello della marina militare.

E così si presenta quest'anomalia che si è data la direzione della marina mercantile ad un Ministero, al quale non è concesso di dirigere quell'istruzione media e di redigere quella statistica che sono relative a quel servizio e di somma utilità per esso.

In conclusione i servizi dei trasporti per acqua non si dovevano lasciare ad un Ministero, in cui essi si trovano isolati e senza relazione cogli altri servizi, mentre hanno strettissima connessione con i servizi di trasporto per terra appartenenti ad altri Ministeri.

E vengo al secondo provvedimento, quello relativo alla creazione del Ministero del lavoro, mantenuto anche dall'attuale Governo assegnandovi un titolare.

Sono convinto dell'importanza della legislazione sociale e credo di non essere stato degli ultimi in Italia a propugnarla e a propagarla. Ma sono già in attuazione la legge sopra l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro nell'agricoltura e nell'industria, la legge sull'assicurazione obbligatoria per la invalidità e per la vecchiaia, la legge per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e per la costituzione degli uffici di collocamento: e

l'Amministrazione è coadiuvata in quest'opera da due forti enti istituzionali, la Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali e la Cassa Nazionale per gli infortuni, ed aiutata anche dagli Uffici provinciali e comunali del lavoro. È già presentato al Parlamento ed anzi è pure già largamente attuato nella pratica il disegno di legge relativo alla durata giornaliera del lavoro: sono già preparati i disegni di legge sull'assicurazione obbligatoria per le malattie e sulla riforma del Consiglio superiore del lavoro, ecc.

Perciò domando io, che cosa resta a fare al ministro del lavoro? Sarà purtroppo il ministro della inoperosità! (*Si ride*). *Lucus a non lucendo*, come per certe Camere del lavoro...

LABRIOLA, ministro per il lavoro. Auguriamoci di no!

FERRARIS CARLO... Ecco i motivi per cui presentai, mantenni e svolsi la mia interpellanza; credo che bisogna venire ad un diverso ordinamento dei servizi; e poichè vedo che il Senato mi ascolta con benevolenza, mi permetto di tracciare per somme linee quello che sarebbe necessario di fare.

Secondo il mio avviso, sarebbe necessario ricostituire il Ministero dei trasporti e naturalmente, ricostituendo questo Ministero e destinandovi i servizi marittimi, questi sarebbero tolti al Ministero per l'industria e il commercio, a cui sarebbero restituiti il lavoro e la previdenza sociale, sopprimendo il Ministero del lavoro. Così alla ricostituzione del Ministero dei trasporti facendo compenso la soppressione di quello del lavoro, non vi sarebbe aumento nel numero dei Ministeri, e da tale aspetto nessuna maggiore spesa, come non vi sarebbe aumento per i singoli servizi, che verrebbero soltanto ripartiti diversamente fra i vari dicasteri.

Nel nuovo Ministero si accentrerebbe la suprema direzione dei trasporti tanto per terra che per acqua, la regolarità ed intensità del cui funzionamento è ora condizione fondamentale per la ricostituzione economica nazionale.

I trasporti per terra sono alla dipendenza del ministro dei lavori pubblici. Io apprezzo l'ingegno, l'attività e soprattutto la perspicacia pratica dell'attuale ministro dei lavori pubblici, ma egli deve occuparsi di ponti e strade, di acque pubbliche, di opere idrauliche, di opere

marittime, di bonifiche, dei servizi speciali pel Mezzogiorno e via dicendo: è impossibile che gli rimanga tempo sufficiente per risolvere i problemi dei trasporti terrestri, che sono ardui e complicati.

Rispetto alle ferrovie di Stato vi sono: *a)* problemi tecnici: di uno di essi ha parlato con molta competenza il collega Mengarini, il problema dell'elettrificazione delle linee, mostrando quanto cammino rimanga ancora a percorrersi: ma poi vi è il problema dei doppi binari, il problema di nuovi impianti di stazione, il problema della provvista e riparazione del materiale, il problema delle costruzioni dirette per conto dallo Stato; *b)* problemi relativi al personale, perchè non ostante l'attuazione dei regolamenti del 1917 lo stato giuridico ed economico del personale ferroviario è ancora oggi pieno d'incertezze e vi è da ristabilire la disciplina tanto perturbata; *c)* problemi finanziari, per fronteggiare il formidabile disavanzo ferroviario e pel riordinamento delle tariffe che sono andate disordinandosi sempre più.

Rispetto alle ferrovie secondarie e alle tramvie concesse all'industria privata ed ai servizi tramviari comunali è assolutamente necessario che il Governo si preoccupi della condizione in cui si trovano le Società ferroviarie e tramviarie e le Amministrazioni comunali, sia rispetto all'esercizio, che molte hanno sospeso, sia in ordine alle tariffe, sia nei rapporti col personale che è in continua agitazione. Bisogna promuovere le nuove concessioni, meglio finanziare le già fatte, ecc.

E tutti questi problemi richiedono l'opera di uno speciale ministro, il quale nello stesso tempo, per indissolubile connesità di materia, dovrebbe occuparsi dei servizi dei trasporti per acqua.

Se l'occasione lo consentisse, mostrerei la connessione che questi servizi hanno coi servizi dei trasporti per terra, e lo potrei fare riferendomi anche a quella elencazione esattissima dei bisogni dei servizi marittimi che è stata presentata qui dai colleghi Presbitero, Rolandi Ricci ed altri in una loro importante interpellanza.

Ad esempio, essi domandano al Governo provvedimenti perchè i porti possano corrispondere alla loro funzione, servire al traffico e al commercio dei rispettivi retroterra, ed essere ca-

pacì di servire al traffico attuale e favorirne l'aumento. Ma per fare questo è necessario che vi sia un Ministero speciale, il quale, concentrando in sè la direzione suprema dei trasporti per terra e per acqua, possa mettersi in relazione con le amministrazioni portuarie che sono omai quasi tutte autonome e coordinare l'opera sua a quella di tali gestioni ed eventualmente sostituirsi ad esse per compiere le provvidenze richieste dal traffico.

Gli interpellanti hanno chiesto che si coordini la navigazione interna con altri mezzi di trasporto. Ma la prima dipende del Ministero dei lavori pubblici, da cui dipendono anche le ferrovie, mentre la navigazione di cabotaggio e quella costiera dipendono dal Ministero del commercio: per poter coordinare tutti questi servizi l'unico mezzo è di richiamarli sotto lo stesso Ministero.

Data la forma longitudinale del nostro paese e l'esistenza delle grandi isole (ed anche la posizione delle terre liberate), è necessario che una parte del nostro traffico interno si svolga con la navigazione. Perciò la Commissione parlamentare per l'ordinamento e il funzionamento delle strade ferrate aveva proposte due soluzioni. Essa disse: o non si crea il Ministero dei trasporti, e la navigazione di Stato deve restare annessa alle ferrovie di Stato, appunto perchè rappresenta un'estensione e un complemento della rete ferroviaria, o si crea il Ministero dei trasporti, e allora questo Ministero può assumersi quella gestione, perchè la coordinerebbe agli altri mezzi di trasporto da esso dipendenti. Ma nessuno in quella Commissione ha neppure lontanamente immaginato che si potessero dare le ferrovie di Stato a un Ministero, e la navigazione di Stato a un altro Ministero, come ora è avvenuto.

E non parlo poi di quella vera stranezza che è l'aver affidato al Ministero del commercio il servizio dei combustibili, che sarebbe invece al suo posto in un Ministero dei trasporti.

Non mi dilungo più oltre, ma credo che il provvedimento, stato preso dal precedente Gabinetto, della soppressione del Ministero dei trasporti, il quale invece doveva essere riformato (e lo ripeto per prevenire l'obbiezione in parte vera che esso aveva male funzionato), non debba dal nuovo Gabinetto essere accettato così senza beneficio d'inventario.

Ed ora sul finire, richiamando su quanto sto per dire in modo speciale l'attenzione del Presidente del Consiglio, voglio portare la questione dal terreno amministrativo sul terreno costituzionale.

L'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni ha detto: « Abbandonando il sistema dei decreti-legge, rientra in pieno vigore la legge 11 luglio 1904, ai termini della quale i ruoli organici e gli stipendi e assegni degli impiegati e di tutto il personale pagato sul bilancio dello Stato, non possono essere variati se non per legge speciale oppure dopo che i fondi occorrenti siano stati concessi con le leggi di bilancio ». Ma questa disposizione è contenuta nell'art. 2 della legge del 1904; ma vi è l'art. 1, il quale dice solennemente; » Il numero dei Ministeri può essere modificato soltanto con legge speciale ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per questo non l'ho modificato.

FERRARIS CARLO. Mi permetta, onorevole presidente del Consiglio. La sua dichiarazione non si applica al caso, perchè ella nelle sue comunicazioni ha detto che non ha rinunciato ad emanare decreti-legge, quando si tratti di revocare o modificare decreti-legge non ancora convertiti in legge. Ora i decreti che hanno soppresso il Ministero dei trasporti e creato il Ministero del lavoro contengono bensì la clausola che saranno presentati al Parlamento per la conversione in legge, ma non sono ancora convertiti in legge, anzi non furono neppure presentati al Parlamento; quindi ella ha ancora la facoltà, perchè se l'è espressamente riservata, di modificarli per decreto-legge. Invece, onorevole Presidente del Consiglio, io chiedo la vera, effettiva, sincera applicazione dell'art. 1 della legge del 1904, di quella provvidissima legge da lei controfirmata e che ha abrogata quella del 1888, la quale affidava al potere esecutivo la determinazione del numero dei Ministeri. Ed io le chiedo di fare quella applicazione in un modo molto semplice e molto rapido e molto efficace: presenti al Parlamento quei due decreti-legge, quello che ha soppresso il Ministero dei trasporti e quello che ha creato il Ministero del lavoro. Li presenti al Parlamento, anzi preferibilmente al Senato, e provochi sopra di essi un'ampia discussione e allora dalla questione speciale amministrativa

di questi due Ministeri potremo risalire alla questione generale costituzionale del numero dei Ministeri, ed allora sarà nuovamente ed effettivamente restituita al Parlamento quella facoltà che ella colla citata legge gli aveva già una prima volta restituita, e così il Parlamento potrà dire la sua parola decisiva sulla creazione e soppressione, ossia sul numero dei Ministeri. E cesserà una buona volta quella perturbazione deplorevolissima, cagionata dalle tante improvvise ed inconsulte mutazioni che si sono fatte in questa suprema parte dell'organamento amministrativo dello Stato. (*Approvazioni vivissime, molte congratulazioni, commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corsi.

CORSI. Sarò breve e dirò assai semplicemente ed in modo disadorno da qualsiasi preziosità letteraria od oratoria.

Ho chiesto di parlare sulle comunicazioni del Governo col proposito di manifestare il mio pensiero e invocare l'attenzione del Senato e del Governo soltanto su tre distinti argomenti, ad uno dei quali mi richiama il discorso che qui fece pochi giorni addietro l'onor. Caviglia ed è argomento che deve essere attentamente considerato per la grande importanza che ha nei riguardi dei nostri interessi nazionali: degli altri due, marina mercantile e marina militare, poco o nulla purtroppo è stato detto nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, il quale peraltro non poteva evidentemente trattare tutti gli argomenti che in tanta mole pesano in questo momento sull'indirizzo della nostra vita pubblica.

PRESIDENTE. L'argomento della marina militare è stato trattato in due sedute del Senato, e quello della marina mercantile sarà trattato dopo le dichiarazioni del Governo, avendo il ministro dell'industria accettato le interpellanze che sono state presentate.

CORSI. Nondimeno è necessario che la discussione presente miri a far conoscere quanto più si può dei propositi del Governo.

Ed entro senz'altro in materia.

*Marina mercantile.* — Non è necessario credo rifare il quadro delle tristissime condizioni in cui versa la povera derelitta nostra marina

mercantile; a tutti è noto oramai che alle importazioni per i nostri bisogni alimentari, industriali, ecc. possiamo sopperire soltanto nella misura di un quarto, all'incirca, con navi di bandiera italiana e per altri tre quarti dobbiamo ricorrere alle marine estere. A parte gli imbarazzi che questa servitù può crearci, come ci ha creati, in certe circostanze, il danno non sarebbe tanto grave se si limitasse ad una lesione del nostro patrimonio sentimentale; ma qui si tratta dello sperpero del magro nostro patrimonio finanziario, si tratta di una tassa di parecchi miliardi che ogni anno versiamo incoscientemente nelle tasche di armatori esteri.

È necessario un risveglio della coscienza nazionale perchè infine si costituisca una coscienza navale. Non si tratta di creare od alimentare un'industria per concorrere alla prosperità dell'economia nazionale; si tratta di sollevare lo Stato da un peso cui non possono reggere le sue esauste finanze, si tratta di arrestare il corso dei nostri miliardi con i quali contribuiamo ad arricchire i pingui organismi stranieri a danno del povero contribuente italiano.

Tutti ci appassioniamo, con ragione, ai provvedimenti fiscali, i quali sono necessari senza dubbio per rinsanguare la finanza statale; ma la questione della restaurazione dell'economia nazionale, anzi la salvezza di questa dovrebbe avere carattere prevalente sulla questione dei provvedimenti necessari per finanziare lo Stato.

Fino a che dovremo trarre dall'estero i prodotti principali occorrenti alla nostra alimentazione ed alle nostre industrie, ossia indispensabili alla nostra vita, dovremmo anzitutto tendere a ridurre al minimo possibile il costo di quei prodotti, ossia dovremmo in primo luogo evitare che la spesa necessaria per trasportarli in paese vulneri l'economia nazionale per risolversi in un beneficio per altre nazioni. Si tratta insomma di esimersi dal cospicuo tributo volontario che versiamo nelle casse straniere e che rende immensamente gravoso il tributo doveroso alle casse statali che devono far fronte alle diverse esigenze del paese. Altro che piangere sulle spese per l'esercito o per la marina; in fondo questi sono denari che per la massima parte restano in casa nostra; mentre ben più milioni varcano i nostri confini per non far più ritorno nelle nostre tasche!

Dunque è necessario, è urgente ricostituire o meglio costituire una Marina mercantile nazionale; questo è il primo od uno dei primissimi provvedimenti economici e finanziari cui deve mirare il Governo.

Costituire o ricostituire la Marina mercantile significa costruire navi, agevolarne e disciplinarne l'esercizio, organizzare i porti.

È all'ordine del giorno del Senato un'interpellanza intesa a conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per la tutela e per l'incremento degli interessi marittimi nazionali; onde sarebbe fuori luogo entrare ora in particolari dell'interessante e, direi, scottante argomento. Io ne ho accennato soltanto perchè mi pare che ogni qualvolta si porti sul tappeto il complesso dei problemi che involgono la nostra vita pubblica non si possa fare a meno di parlare di Marina mercantile che è uno dei cardini della nostra esistenza; e perciò indipendentemente dalle misure di natura tecnico-amministrativa che il Governo vorrà proporre nei riguardi della Marina mercantile, interessa assicurarci che esso ne intende la suprema importanza ai fini dell'economia nazionale e ci faccia conoscere a quale posto esso la colloca nella graduatoria dei vari problemi alla cui soluzione deve urgentemente rivolgersi l'opera sua.

E passo al secondo argomento.

*Marina militare.* — Se ne è parlato nei giorni scorsi; ma si tratta di istituzione così importante e delicata che non saranno mai troppe le cure che il Parlamento vi dedicherà.

Che lo spirito del personale nella Regia marina sia piuttosto depresso, è innegabile e del resto lo ha ammesso lo stesso ministro della marina; basterebbe a dimostrarlo l'esodo impressionante di ufficiali dal servizio. Questo è in parte un fenomeno naturale dopo una grande guerra, come quella che abbiamo sostenuta e vinta; i militari considerano in certo qual modo per ora esaurito il loro compito principale professionale, al quale avevano rivolto la loro mente, la loro attività, i loro studi per tanti anni; lungi perciò da me l'idea di voler formulare accuse in relazione a questo increscioso e pericoloso stato di fatto.

Devesi però riconoscere che poco si è tentato per evitare la perdita di tante preziose energie e meno ancora si è fatto e si fa per

combattere la non latente ma palese e incalzante depressione spirituale.

È una questione di etica della quale l'onorevole ministro che con tanto fervore applica le doti preclari dell'ingegno suo alla ricostituzione della marina militare deve avere chiara la visione non tanto e non solo per la gravità delle sue conseguenze dirette ma più ancora per le conseguenze indirette gravissime; onde egli deve mettere in opera tutte le risorse della sua energia per combattere e combattere al più presto e vigorosamente il pericoloso fenomeno. È necessario che degli ufficiali non rimangano in servizio soltanto quelli che non riescono ad occuparsi altrove, ma che la carriera eserciti attrattive morali che appassionino sempre più coloro che per loro fortuna non sono insensibili al fascino della vita sul mare e intendono la nobiltà della professione navale.

A questo riguardo gioverebbe certamente far navigare il maggior numero possibile di navi in mari lontani; è una scuola preziosa per la quale guadagnerebbero anche la coltura professionale e lo spirito marinaresco degli equipaggi e degli ufficiali, che deve sempre essere mantenuto assai elevato, condizione questa fondamentale per una marina militare che si voglia ben costituita; inoltre si intensificherebbero così i legami colle nostre numerose colonie sparse per tutto il mondo.

Nè sia di ostacolo la questione della spesa; l'ultimo capitolo del bilancio sul quale l'onorevole ministro della marina dovrà volgere la lente dell'avaro è proprio quello degli armamenti navali. Economie ed economie notevoli sono possibili in molti servizi della marina ma quelle che non ci consentissero di impiegare all'estero, anzi in mari lontani, durante la pace, il maggior numero delle nostre navi sarebbero di assai facile applicazione, ma certamente sono le più esiziali.

Le vicende parlamentari succedutesi da un anno in qua hanno consentito soltanto pochi giorni addietro di farci conoscere l'intendimento del ministro della marina sull'indirizzo da dare all'opera sua, che è e deve essere opera politica non meno che tecnica. Il ministro della marina che è il tutore del buon impiego dei fondi che il Parlamento mette a disposizione della marina, deve anche rivolgere

costantemente l'occhio vigile alle marine estere e più specialmente a quelle delle nazioni con le quali meno improbabili siano da ritenere contrasti di interessi, contrasti prossimi e remoti.

Come si è già detto in quest'Aula per ora assistiamo a numerose alienazioni di nostre navi, limitate però a navi oramai prive di valore militare ed una nave che non abbia il valore militare corrispondente alla sua epoca è più una debolezza che una forza oltre ad essere una fonte cospicua di spesa. Cosicché io, comprimendo ogni ragione sentimentalistica, approvo le alienazioni avvenute, ma legato alla legalità costituzionale vorrei sapere in virtù di quali facoltà esse avvennero, mentre trattandosi di beni patrimoniali dello Stato sembra che avrebbero dovuto essere autorizzate con legge speciale o per lo meno con legge di bilancio, come sempre è avvenuto in passato.

Ma in tema di alienazioni, o meglio in tema di rinuncie, non sono d'accordo coll'onorevole ministro della marina per quanto riguarda la *Caracciolo*.

Voi avete udito, onorevoli colleghi, tante voci autorevoli affermare che non è finita l'epoca della nave da battaglia, della grande nave; che gli Stati Uniti e il Giappone lavorano febbrilmente a costruirne; che l'Inghilterra per ora non ne costruisce perchè ne ha tanta dovizia da potere aspettare tranquillamente molto tempo, fino a che cioè diminuita la distanza alla quale si trovano dalla sua marina quelle rivali (e la più pericolosa delle sue rivali, la germanica, per ora non esiste più) crederà giunto il momento per riprendere il galoppo dei suoi *records* costruttivi. Dunque la funzione della grande nave è tutt'altro che finita e poiché Parlamento e Paese riconoscono la necessità di avere una marina militare, ossia una flotta da guerra, non vi è da mettere in dubbio che il nostro bilancio dovrà ancora sostenere il peso della costruzione di grandi corazzate. Oggi, dopo la dolorosa perdita della *Leonardo da Vinci* recuperata come scafo ed artiglierie, ma che non converrebbe ripristinare come unità da battaglia, noi abbiamo cinque *dreadnoughts*, alle quali volevamo aggiungere altre quattro più potenti; ma i ritardi e le difficoltà dipendenti dalla guerra indussero il ministro del tempo, che è poi il collega che ha l'onore di parlarvi, a rinunciare a tre delle

quattro unità, a quelle cioè più arretrate nella costruzione; ma della *Caracciolo* era stato riconosciuto conveniente continuare l'allestimento che ora sarebbe stato compiuto in due o tre anni, aumentando così la nostra flotta di una ottima, formidabile unità che sebbene di tipo un po' diverso, migliorato rispetto alle cinque consorelle, avrebbe potuto perfettamente combattere al loro fianco.

Con le nostre sei *dreadnoughts* e col nostro eccellente naviglio sottile, già costruito od in costruzione, avremmo fronteggiato in ottime condizioni e per molti anni qualunque marina mediterranea; invece, rinunciando alla *Caracciolo*, ossia per evitare uno sforzo che forse non avrebbe superato i 150,000,000 di lire, si è posto il nostro apparecchio militare navale in istato di inferiorità rispetto agli eventuali competitori in Mediterraneo, non resistendo così neppure in questo ramo dei nostri maggiori organismi di Stato alla funesta azione disintegratrice che ha caratterizzato l'anno di vita degli ultimi Gabinetti.

Il ministro della marina potrà dire, anzi ha detto, che nella rinuncia della *Caracciolo* ebbe consenzienti gli ammiragli che egli consultò, ma certi quesiti si prestano a soluzioni diverse a seconda delle diverse loro impostazioni e probabilmente agli ammiragli solo la parte tecnica finanziaria, non la parte politica del quesito fu prospettata. Ed ora quanti anni dovremo aspettare perchè sia studiato e concretato il nuovo tipo di grande nave italiana?

Queste mie considerazioni non sono dettate da desiderio di critica all'opera del ministro della marina, di cui io conosco e riconosco tutto il valore; in cui avevo ed ho riposta la massima fiducia ed in cui mi auguro di potere continuare a riporla se, come ne ho fede, nelle questioni gravi dell'ora presente che coinvolgono direttamente anche la sua responsabilità cioè, tanto per esser chiaro, nella questione dell'assetto nuovo della marina militare, come in quella dell'assetto dell'Adriatico, di cui parlerò or ora, vorrà resistere alle sirene incantatrici che così sinistra influenza hanno recentemente esercitata sull'azione dei singoli ministri e vorrà invece regolarsi col proprio sano criterio, ascoltando la voce vera degli interessi del paese.

Passo infine al terzo ed ultimo degli argomenti che mi ero proposto di sottomettere al vostro esame.

*Assetto Adriatico.* — È un tema assai delicato; forse sarebbe stato meglio non toccarlo qui in questo momento, ma volendo parlarne occorre farlo con molta cautela, con molta prudenza per non pregiudicare nulla, per non offrire il destro a pretesti o ad erronee interpretazioni da parte di coloro che non ci sono amici, per non creare insomma maggiori imbarazzi al Governo.

Questo è conscio dei nostri diritti e deve essere conscio dei nostri bisogni, fra i quali, a proposito di assetto Adriatico, primeggia quello di assicurarci al più presto i confini che la natura e la storia ci assegnano e corrispondono precisamente alle esigenze indiscutibili della nostra sicurezza territoriale, cioè quelli che ci attribuisce il Patto di Londra, il quale però purtroppo, non provvede all'integrale ristabilimento dei nostri confini naturali.

Non si creda che il possesso di Pola possa bastare al controllo dell'Adriatico e tanto meno a garantire le terre nostre che si affacciano su quel mare. È una falsa leggenda, è una chimera. Pola è una base navale di prim'ordine e come tale ha un grande valore statico, non ha valore dinamico; per la sua giacitura geografica non potrebbe mai servire a contrastare efficacemente quelle azioni che assai agevolmente potrebbero prendere le mosse da qualsiasi punto del magnifico baluardo che è costituito tanto dalle isole che coronano il litorale orientale dell'Adriatico, dal Quarnaro in giù, quanto dalle pressochè invulnerabili anfrattuosità costiere, quali il Lago di Proklian, Sebenico, Castelli, Cattaro, ecc.

L'unione, dunque, anzi la restituzione a noi delle terre e delle isole attribuiteci dal Patto di Londra corrisponde ad un indeclinabile bisogno di sentirsi sicuri in casa nostra e perciò nessuno strappo può essere consentito ai termini di quel trattato.

Con esso non si fa che ratificare il riconoscimento di una parte di nostri diritti non solo derivati dalla guerra vittoriosa, ma preesistenti alla guerra.

Io non voglio parlare di Fiume e così facendo rendo omaggio alla grandezza dell'indomito spirito dei Fiumani i quali ci ammoniscono di resistere alle pressioni che contrastano l'integrale applicazione del Patto di Londra, sicuri che la causa di Fiume non potrà risentirne alcun pregiudizio, fieramente sostenuta dal diritto di

autodecisione, dalla incrollabile volontà di Fiume e dal rispetto in cui essa deve essere da tutti tenuta.

Ma per quanto riguarda la Venezia Giulia e la Dalmazia, non si vede quali legittimi motivi potrebbero impedirci di far valere i nostri diritti. Il Patto di Londra ci attribuisce, pur troppo, una Dalmazia mutilata, chè il vero confine geografico di essa al sud, è al Narenta: cosicchè niuna concessione, niuna rinuncia, neppure la minima, potrebbe essere consentita a quanto il Patto di Londra riconosce spettarci della Dalmazia.

Essa è terra, è provincia prettamente italiana: è la continuazione delle nostre terre situate ad occidente dell'Adriatico, il quale unisce, « non separa »; da poichè i mari, e specialmente i mari interni uniscono e non separano le terre fra le quali si insinuano. Sono le montagne, le catene alpestri che costituiscono la vera barriera fra le regioni; sono le Alpi, sempre le Alpi, Alpi Piemontesi, Alpi Lombarde, Alpi Venete o Alpi Giulie che poi, a sud, si protrendono in Alpi Dinariche, che determinano il limite netto, senza interruzione della regione italiana verso il resto d'Europa, come per giunta riconosceva lo stesso libro di testo per la geografia usato all'Accademia militare di Vienna.

Storicamente, etnicamente, geograficamente, dunque, e perfino geologicamente la Dalmazia è parte integrante dell'Italia, vi si respira pura aria italiana e proprio nessuna concessione dobbiamo o possiamo fare sulla base del Patto di Londra nella parte che concerne la Dalmazia.

Del resto dell'italianità della Dalmazia, onorevoli colleghi, è facile rendersi conto *de visu* con una breve gita; Zara, Sebenico, distano da Ancona meno che Golfo degli Aranci da Civitavecchia o Palermo da Napoli; ed a questa gita io mi auguro che non vorranno rinunciare coloro che faranno parte della Commissione parlamentare per gli affari esteri, in modo che possano dare fondati suggerimenti al Governo cui pur sempre incomberà la responsabilità delle definitive determinazioni.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, ho finito. Ho voluto intrattenervi brevemente su tre diversi argomenti che a me come a voi stanno assai a cuore. Sulla necessità di una

politica rigenerativa dei nostri apparecchi navali, militare e mercantile; sul nostro diritto alla Dalmazia, ho voluto richiamare l'attenzione vostra ispirandomi al grande interesse che ha tutto ciò che direttamente o indirettamente tocca il prestigio del nostro paese, i fattori essenziali della sua prosperità materiale e morale.

Non ho gettato alcun grido di allarme perchè ho fede che opereremo saggiamente, virilmente e tempestivamente per assicurarci il nostro posto al sole, animati dal fermo e schietto desiderio di vivere con tutti nei migliori rapporti, ma risoluti a ritemperare le nostre energie vitali di ogni ordine ed a far valere le nostre buone ragioni ed i nostri diritti, confortati dalla onestà delle aspirazioni che nutriamo in ben quaranta milioni di italiani; e quaranta milioni non sono pochi e possono far fronte a molte difficoltà!!!! (*Approvazioni vivissime. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Hortis.

HORTIS. Dal Senato può e deve il Governo avere conforto alla dignità e alla grandezza della Patria. In duemila anni all'Italia si offerse sei occasioni di essere padrona dei confini naturali sulle Alpi e sul mare, confini che non sono opinioni, ma fatti reali, indistruttibili, nonostante i sottomarini, gli areoplani e i cannoni di prodigiosa portata; baluardi necessari a noi per la difesa, mentre a chi ce li contende servono per l'attacco; in condizioni che in parte rinnoverebbero quelle che subivamo dall'impero austriaco; e peggio, perchè quell'impero non manifestava più verso l'Italia avidità di nuove conquiste, mentre altri mira oltre Gorizia, sino ad Udine.

In possesso nostro quei ripari sono malleverie di pace, in mano d'altri sono fortezze di guerra.

Di non volerla noi dimostriamo ogni giorno coi fatti; poichè, se v'è popolo che non sia smanioso di guerre è il nostro. Se guardiamo intorno non si può affermare lo stesso di altri popoli, pronti alle armi e a voler salire per ogni via, e che, abusando del nostro pacifismo, ostentano senz'alcun ritegno l'odio che, incapaci d'intenderci, nutrono contro tutto ciò ch'è italiano. Di che sono prova e ammonimento recentissimo le selvagge aggressioni che i nostri marinai patirono dagli Jugoslavi nel porto di Spalato: presagio tristissimo per gli

Italiani di quelle terre che non potessero aver difesa dal vessillo d'Italia.

Simili insulti si prevengono in un modo solo: provando di non essere disposti a tollerarli.

L'opposto del prevenire è renderci da noi stessi inermi ed imbelli, e cedere i giusti confini che noi teniamo. Onorevole Presidente del Consiglio, bene ella augura la pace permanente; ma, appunto per non essere costretti contro voglia e sprovveduti a doverci difendere, noi vorremmo che al cataclisma succedesse l'assestamento, promettitore della pace.

A paragone degli altri noi domandiamo molto poco per assestarci; ma ove l'occasione si trascuri, la perdiamo forse per sempre, con danno immediato e ognor crescente, in ogni verso, politico, economico e morale.

Ho già esposto qui il mio pensiero intorno ai limiti necessari per la nostra sicurezza in terra ed in mare, per l'autodecisione di Fiume e il serpo italico delle città di Dalmazia: concessioni in tali riguardi sono inconciliabili con l'onore e con gl'interessi d'Italia.

Io non intendo sollecitare dal Governo dichiarazioni che reputi inopportune; confido ch'esso abbia visione chiara e notizia sicura di uomini e cose, nella consapevolezza di quanta responsabilità grava su tutti per il presente e per l'avvenire.

La storia, più volte, ha avuto ragione di chiamarci al suo tribunale, con dure sentenze; le vittorie conquistate dal più puro sangue italiano ci danno oggi diritto a ben diversi giudizi, e a farci ascoltare con rispetto. (*Applausi vivissimi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio di interpellanza e di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di una interrogazione e di una interpellanza pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Il sottoscritto interpella l'onorevole Ministro guardasigilli per sapere quali concetti ed intenzioni abbia sul disegno di legge « La riforma giudiziaria », presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole suo predecessore.

Rota.

Il sottoscritto interroga il ministro del tesoro se creda essere ormai tempo di provvedere legislativamente alla concessione delle pensioni privilegiate di guerra alle famiglie dei militari dispersi, in prigionia, o dopo l'armistizio.

Cannavina.

#### Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Annuncio che è pervenuta dal ministro competente alla Presidenza la risposta scritta alla interrogazione del senatore Beltrami.

A norma dell'art. 104 del regolamento, sarà inserita nel resoconto sommario dell'odierna seduta.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Interrogazioni.

III. Relazione della Commissione per le petizioni (N. LXXIV-*documenti*).

IV. Relazione della Commissione per il Regolamento interno (N. LXXV-*documenti*).

V. Votazione per la nomina di un membro della Commissione pei decreti registrati con riserva.

VI. Svolgimento di interpellanze.

La seduta è tolta (ore 19.15).

#### Risposta scritta ad interrogazione.

LUCA BELTRAMI. — *Al ministro della pubblica istruzione.* — « Per sapere se non creda opportuno di rendere noti i criteri e le modalità adottate per la Edizione Nazionale degli scritti di Leonardo da Vinci, oggi affidata ad una Casa editrice, che assume l'edizione senza aggravio dello Stato, considerato che lo stanziamento delle lire 200,000 occorrenti per tale edizione, sottoposto all'approvazione del Parlamento in semplice forma di variazione di bilancio dell'istruzione, non contiene neppure una parola che spieghi, alla distanza di diciassette anni dal decreto che promosse la edizione, la erogazione della somma ed illustri, come si conviene, lo scopo che si intende di raggiungere ».

RISPOSTA. — « La Presidenza della R. Commissione Vinciana, dopo avere esperite lunghe e diligenti pratiche, ha concretato uno schema di contratto già approvato dal Ministero, mercè il quale una Casa editrice assumerà l'edizione nazionale del *Corpus Vincianum* senza oneri da parte dello Stato.

« I criteri metodici secondo i quali sarà condotta l'edizione sono stati stabiliti dalla Regia Commissione, la quale essendo composta di competenti nei vari rami d'arte e di scienza, cui si rivolse l'attività di Leonardo, dà piena garanzia di assolvere il compito affidatole dallo Stato in modo degno sotto ogni aspetto.

« In particolare la Commissione discusse a lungo il piano della edizione, esaminandone con diligenza tutti i relativi problemi e venne alla conclusione di pubblicare integralmente il *Corpus Vincianum*, cioè tutti i manoscritti e disegni di Leonardo mediante riproduzioni fotomeccaniche degli uni e degli altri, accompagnando i manoscritti con le due trascrizioni; diplomatica e interpretativa, e col corredo del dovuto apparato critico di introduzione, di note e di indici.

« Si calcola che, essendo circa 6000 i fogli di varie dimensioni di Leonardo, si avranno con le due trascrizioni circa 18,000 pagine suddivise in volumi in quarto grande di 400-500 pagine l'uno; si arriverà pertanto a circa una quarantina di volumi. È poi intendimento della Commissione di dare nei primi volumi del *Corpus Vincianum* il materiale inedito, e pubblicare in seguito l'edito, dando la precedenza al materiale che si trova all'estero per giungere alla ripubblicazione di quello già edito, opportunamente riveduto.

« Lo stanziamento di lire 20,000 annue per 10 anni, che ha avuto principio con l'esercizio finanziario 1919-20, non ha riguardo alle spese di pubblicazione, giacchè è evidente che con 200,000 lire non si possa affrontare la stampa del *Corpus Vincianum*, mentre tale somma, dati gli attuali prezzi della carta e del lavoro tipografico e fototipico, basterebbe appena per uno dei quaranta volumi del *Corpus* stesso. Le 20,000 lire annue servono per il funzionamento della Commissione per una modestissima retribuzione mensile (commisurata rigorosamente al lavoro effettivo prestato) ai membri che, secondo le specifiche competenze, sono incaricati

dalla Giunta esecutiva, presieduta dallo stesso presidente della R. Commissione, di preparare di volta in volta i singoli volumi.

« E a dimostrare il disinteresse col quale eminenti studiosi attendono al grave compito delle trascrizioni diplomatiche *ex novo* di tutti i 6000 fogli circa di Leonardo, nonché della collazione delle trascrizioni già pubblicate, e infine della trascrizione critica e interpretativa ad uso degli studiosi in genere, basti dire che detta retribuzione non supera le 250 lire mensili lorde.

« Circa lo stanziamento della somma suddetta, esso fu fatto nelle forme legali con nota di variazione nella parte straordinaria del bilancio, essendo la somma destinata a un fine già dal Parlamento approvato ed essendo il Ministero a conoscenza dell'andamento e dello sviluppo dei lavori della Commissione.

« È vero che sono trascorsi 17 anni dal primo decreto che promosse la edizione vinciana; ma un primo periodo della Commissione non ha lasciato alcuna traccia di utile lavoro; un secondo periodo, sotto la presidenza dell'onorevole Blaserna, durato dal 1910 al febbraio 1918, ma interrotto dalla crisi della guerra, fu dedicato alla raccolta di tutte le fotografie del materiale vinciano disseminato per l'Europa ed alla trascrizione di molti fogli; e nel periodo da soli due anni, iniziato sotto la presidenza dell'onorevole Cermenati, la Commissione ha definitivamente concretato le modalità della pubblicazione e, nonostante i tempi eccezionalmente difficili, ha potuto completare i preparativi per la pubblicazione stessa.

« Pertanto può affermarsi che la Reale Commissione Vinciana, con modestissimi mezzi a sua disposizione, lavora alacramente con amore e spirito di sacrificio, così da garantire allo Stato ed agli studiosi, che la Edizione Nazionale degli scritti e dei disegni vinciani sarà fatta a maggior lustro d'Italia, dando esempio di una edizione nazionale, la cui stampa non graverà per nulla sull'erario.

« Il Ministro  
« CROCE ».

Licenziato per la stampa il 29 luglio 1920 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.